

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo - aprile 1977 / n. 2 / anno XXI

**Un problema:
la sofferenza**





Una rete con filo spinato, oltre la quale la luce: simbolo di reclusione o di liberazione? di disperazione o di attesa nella speranza? È il problema della sofferenza.

Qualcuno l'ha definita «non un problema, ma il problema»: si tratta della sofferenza. Di fronte ad un uomo che soffre, vengono meno le parole, i discorsi possono apparire inutili ed irrilevanti.

Nonostante tutto, «Messaggero Cappuccino» ha scelto la sofferenza come tema di fondo per questo numero: non si può continuare ad eludere una realtà che ha un peso così grande nella vita di tutti. Che cosa si dice della sofferenza nella bibbia, in filosofia, nel diritto, nella letteratura, in psicologia? Rispondono degli specialisti. Ma, subito dopo, nelle «testimonianze», abbiamo ceduto la parola agli interessati, alle persone che soffrono o che sono quotidianamente a contatto con la sofferenza.

I ragazzi, nella loro rubrica, incontreranno una Persona «pericolosa», capace di cambiarli. Gli amici del Kambatta leggeranno resoconti immediati dalla nostra missione. I Terziari troveranno una sintesi della relazione di Florio Magnani, in occasione del rinnovo del consiglio regionale, e l'approfondimento di un aspetto poco noto della vita di s. Francesco. Ringraziando i collaboratori della «campagna abbonamenti», presentiamo ai lettori gli auguri di buona Pasqua.

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1977 è dedicato al tema:
Un problema: la sofferenza

IDEE

Il problema della sofferenza nella Bibbia di Mons. Vittorio Grandi	35
La ragione filosofica davanti alla sofferenza di Maurizio Malaguti	37
La sofferenza in psicologia? del prof. Franco Tralli	40
La sofferenza nella letteratura di p. Marino Cini	42
La sofferenza nel diritto di Paolo Filippi	44

TESTIMONIANZE

di p. Geremia Folli, M.G.M., Mirella Pavani, Anna Maria Dalla Grana, Alessandro Casadio, Pierpaolo Balladelli, Anna Mularoni, Emma Bagnoli, p. Venanzio Reali, Alvaro Foschini, Ubaldo Baj, Padre Raffaele, suor Basiliana, Luigi Ottani	45
--	----

DALLA PARTE DEI RAGAZZI

Attento: se l'incontri ti cambia a cura dei pp. Renato, Francesco e Gianfranco	52
Ti chiamano: perché non rispondi? di p. Lino Ruscelli	54

MISSIONI

Ho visitato il Kambatta di don Egisto Battistini	55
I racconti di suor Bertilla di p. Fedele Versari	56
La corrispondenza di Lidia	57

TERZ'ORDINE

I momenti bui della vita di san Francesco di p. Francesco Pavani	58
Cronaca T.O.F.	59
Rinnovo del Consiglio regionale del T.O.F. di Florio Magnani	60
Comunicazioni T.O.F.	61

VITA CAPPUCCINA

a cura del p. Gianfranco	62
--------------------------	----

IN MEMORIA

63

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni T.O.F.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Il problema della sofferenza nella Bibbia

di mons. VITTORIO GRANDI

**La sofferenza, accettata dalle mani del Padre,
con l'obbedienza e l'amore del Figlio
viene redenta e diventa redentrica**

Più che scrivere un articolo, intendo suggerire la lettura di alcuni testi biblici, che possono ispirare le nostre riflessioni sul significato della sofferenza nella vita dell'uomo.

La via della vita e la via della morte

Nel libro del Deuteronomio, Mosè conclude la presentazione della legge del Signore con queste parole: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita ed il bene, la morte ed il male: poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi ed il Signore tuo Dio ti benedica. Ma, se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui» (Dt. 30, 15-20).

Sono parole molto chiare e belle: Dio vuole la vita e non la morte; chi ascolta la sua parola avrà il bene, la benedizione. Chi si allontana da Dio

sceglie la maledizione e la morte. È il concetto espresso nei primi capitoli del libro della Genesi: ciò che Dio ha creato è buono; il male è entrato nel mondo col peccato. Il peccato apre la via della maledizione e della morte; l'obbedienza alla parola di Dio, quella della benedizione e della vita.

È ciò che viene detto anche nel Salmo primo: «Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, che si compiace della legge del Signore. Sarà come albero piantato lungo i corsi di acqua: darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere. Non così gli empi, non così, ma come pula che il vento disperde». Questo concetto ritorna in molti altri Salmi: Dio promette la vita, la benedizione, l'abbondanza di ogni bene a chi ascolta la sua parola; il male e la morte attendono soltanto coloro che rifiutano di ascoltare la parola di Dio.

L'esperienza umana sembra contraddire le promesse divine

La dottrina enunciata nei testi precedenti sarebbe assai consolante: purtroppo non appare confermata dalla esperienza. Il profeta Geremia si lamenta così col Signore: «Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa conten-

dere con te; ma vorrei solo rivolgermi una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? perché tutti i traditori sono tranquilli? Tu li hai piantati ed essi hanno messo radici: crescono e producono frutto» (Ger. 12, 1-2).

Il salmista del salmo 73 ci dice che questo pensiero per poco non gli faceva perdere la fede nel Signore: «Per poco non inciampavano i miei piedi e vacillavano i miei passi, perché ho invidiato i prepotenti, vedendo la prosperità dei malvagi. Non c'è sofferenza per essi: sano e pasciuto è il loro corpo; sempre tranquilli ammassano ricchezze. Invano, dunque, ho conservato puro il mio cuore ed ho lavato nell'innocenza le mie mani, perché sono colpito tutto il giorno e la mia pena si rinnova ogni mattina».

Dunque: una bella dottrina teologica ci insegna che il male è solo conseguenza del peccato; che non dobbiamo temerlo, se stiamo uniti al Signore. Un'amara esperienza umana, invece, ci dice che assai spesso chi è senza scrupoli sembra avere ogni fortuna, mentre chi cerca di operare con rettitudine deve subire ogni sorta di tribolazioni. La ricerca di una risposta che risolva questa apparente contraddizione rappresenta uno dei motivi più profondi della teologia dell'Antico Testamento.

Giobbe: il dolore mette alla prova la purezza della fede

Il libro di Giobbe è costruito su questo tema. La figura di Giobbe ci viene presentata, all'inizio, come quella di un giusto, con cui Dio ha mantenuto le sue promesse: egli ha la salute, la ricchezza, una bella famiglia, la stima di tutti. Iddio è contento di Giobbe, che lo serve e lo onora con fedeltà. Ma il Satan, l'accusatore dell'uomo, obietta che Giobbe non lo fa per amore disinteressato, ma per il suo tornaconto: solo se Giobbe continuerà a benedire il Signore, anche colpito da guai di cui non si capisce il motivo, si potrà dire che egli è veramente un servo fiducioso e fedele.

Per noi, questo discorso può essere così tradotto: se fosse verificabile attraverso la diretta esperienza sensibile che chi onora Dio con la preghiera e la osservanze religiose, ne ottiene infallibilmente salute, ricchezza, benessere, certo molte sarebbero le persone religiose. Ma questa sarebbe vera fede? vero segno di amore di Dio?

Giobbe, dunque, viene colpito da tutti i mali: la perdita dei beni, la morte delle persone care, la sofferenza fisica; ma continua a glorificare Dio. Non perché non senta la sofferenza e non se ne lamenti. Il motivo del suo lamento è che, secondo gli amici, questo significa che Dio non è contento di lui, che lo punisce per qualche peccato commesso. A Giobbe, più ancora che la perdita dei beni, dei cari, della salute, dispiace di aver perduto colui che considerava il suo amico più vero: Dio stesso. Ed invoca Dio, perché gli spieghi il motivo di un cambiamento così improvviso.

Quando Dio gli risponde che l'uomo può capire tutto, ma che non è detto che i mali di cui Giobbe è aggravato siano segno della divina ostilità, Giobbe si accontenta: anche se soffre, non ha perduto l'Amico. Per questa obbedienza incondizionata alla sua parola, Dio, che è fedele ai suoi amici, ricompensa Giobbe, riportandolo ad una condizione migliore della precedente. E solo in virtù dell'intercessione di Giobbe, perdona agli amici «teologi» tutte le sciocchezze che essi hanno detto credendo di difendere Dio (cfr. 42, 7-8).

Viene così introdotto un nuovo importantissimo concetto: la sofferenza del giusto non solo prova la purezza della sua fede e della sua obbedienza;



ma, dando gloria a Dio, ristabilisce il giusto rapporto di amicizia fra Dio e questa nostra umanità. In grazia dei suoi amici, che rimangono fedeli anche nella sofferenza, Dio perdona anche le colpe di coloro che lo hanno offeso.

Questo concetto che la sofferenza del giusto ha valore di redenzione per l'intera famiglia umana, è forse l'idea più forte di tutto l'Antico Testamento:

basta ricordare la storia di Giuseppe, quella del giusto Tobia, i Salmi di lamentazione, i «Carmi del Servo di Jahvè». È un'idea che trova la sua piena realizzazione nell'incarnazione del Verbo e nel sacrificio della croce. La sofferenza, accettata dalle mani del Padre con l'obbedienza e l'amore del Figlio, viene redenta e diventa redentrice.

La ragione filosofica davanti alla sofferenza

di MAURIZIO MALAGUTI

Superare l'attaccamento alla vita, togliere l'irrazionalità del mondo, lottare per una sintesi ulteriore: è quanto di meglio può consigliare la filosofia a chi soffre

La ragione non può comprendere la sofferenza: essa è in seno all'essere un assurdo inaccettabile: non ha e non può avere nessun senso. Ah! la follia, la stoltezza, l'impiastriccamento bavoso di quei discorsi che ostentano saggezza nel tentativo di giustificare la sofferenza in seno all'essere in nome di chissà quali conquiste! C'è qualche sciagurato che riconosce una positività addirittura alle guerre in nome dei progressi tecnici che l'intelligenza, sollecitata dall'odio o dall'istinto di sopravvivenza, riesce a raggiungere. Quale ipocrisia! Non è nuova la soluzione di imbiancare i sepolcreti per dar loro una parvenza accettabile e far dimenticare la purreddine che dentro consuma. Nessun uomo è stato grande davanti al dolore quanto Giobbe. La pazienza nella quale egli ha accettato tutto, non gli ha impedito tuttavia di assaporare tutta l'amarrezza della sua sventura; e non ha voluto illudersi facendo conto che il male fosse un «quasi bene». E così ha sondato, con un coraggio che difficilmente si riesce a raggiungere, il perché del suo soffrire. Ma non ha trovato altro che mistero.

Il mistero della sofferenza resta un segreto del quale solo Dio può comprendere il senso. Giobbe accetta Dio nel suo segreto, accetta il suo giudizio, accetta la vita nel dolore, in quanto accoglie Dio; non trova e non può trovare nessuna ragione umana che gli chiarisca il motivo della sofferenza. Per questo egli è grande nella fede: accoglie una giustificazione che è infinitamente al di là delle nostre capacità di intendere.

Se si guarda alla storia del pensiero, si vedrà in modo inequivocabile che, dal punto di vista umano, non è dato di raggiungere nessuna comprensione del male che sia più grande di quella, apparentemente così ingenua, che è espressa dal profondo e tuttavia

giusto lamento di Giobbe. Pur nella infinita varietà dei toni e delle sfumature, i discorsi umani sul dolore possono gravitare attorno a non più di tre ordini di risposte, che risultano, per altro, del tutto insufficienti.

La prima posizione da considerare è quella del pessimismo esistenziale radicale. Essa è stata espressa con un rigore del tutto particolare dal Buddha nell'ambito del pensiero orientale, ed è stata ripresa dallo Schopenhauer nel contesto della filosofia moderna. Dicono le antiche storie che il principe Sakjamuni Gautama, colui che sarebbe diventato il Buddha, ossia l'Illuminato, veniva allevato e curato in un palazzo stupendo, circondato di persone che avevano come unico scopo di tutte le loro attenzioni, la serenità del giovane: nessuna ombra di tristezza doveva offuscare il cuore del principe. Avvenne però, dicono ancora le storie, che, per volere degli dei, il giovane vide il volto della sofferenza nel suo triplice aspetto: la povertà, la malattia, la morte. Dalla sua oasi felice, egli vide un piccolo saggio del dolore che stritolava l'universo; e ciò fu, tuttavia, sufficiente a rendere il suo cuore per sempre alieno da ogni desiderio di gioia: non si ha il diritto di rallegrarsi in un mondo dove il dolore tritura il cuore dei fratelli e dove non c'è alcun rifugio sicuro contro l'assalto del male. Egli concluse che tutta questa nostra esistenza è dolore, perché tutto e tutti, prima o poi, lo sperimenteranno, e perché la nostra conoscenza ci rende partecipi di quello che, per caso, non ci ha ancora raggiunti.

La via di liberazione dal male non è allora quella di operare, per ritardare la morte, facilitare la nascita, rendere meno disagiato il vivere e simili cose, poiché queste soluzioni potrebbero essere solamente dei palliativi, o addirittura



tura essere nocive, in quanto distráenti dall'obiettivo che deve essere perseguito. L'autentica, definitiva liberazione dal dolore è data infatti solo dal totale, radicale distacco da tutto ciò che, nella vita è amabile; ed anzi bisognerà cercare addirittura il distacco dall'attaccamento istintivo al vivere, alla volontà di vivere (Karma). La vita è dolore; la non vita è finalmente cessazione del dolore.

Ma allora, ci si domanda, Buddha raccomanda il suicidio come rimedio al male della esistenza? o meglio, come rimedio all'esistere, che, in quanto tale, è male? No certo, perché il suicidio non distrugge l'anima né la sua volontà di vivere e di incarnarsi. Bisogna togliere la volontà di vivere dell'anima stessa, spegnere la sua sete di esistenza individuale, non toglierle lo strumento corporeo. Il mondo intero, nel quale viviamo questa nostra esistenza, deve scomparire insieme con il nostro attaccamento a queste forme. Quel che seguirà non è una vittoria sul male, sul

dolore, non è una conversione del dolore in gioia, né, in alcun modo, il raggiungimento di una spiegazione dell'eserci del male nell'ambito dell'economia dell'essere nella sua assolutezza, ma solo la distruzione di una dimensione della esistenza, al di là della quale c'è il ricongiungersi allo Spirito assoluto, Brahman, così, come una goccia d'acqua, ricongiungendosi al mare infinito, si dissolve e trova pace al di là della sua individualità.

La posizione del pessimismo esistenziale radicale, che, in diverse formulazioni e con sfumature sempre nuove, è emersa anche nell'ambito del pensiero occidentale (si pensi, ad es. ad Anassimandro, a Parmenide, a Platone o agli Stoici) è stata nuovamente accolta nell'ambito della filosofia moderna dallo Schopenhauer, il quale, nel linguaggio adeguato alla nostra mentalità, lo ha trasmesso in alcune forme dell'esistenzialismo contemporaneo, non senza che in ciò si verificasse un'attenuazione grave, o, talora, totale, delle prospettive mistiche, caratteristiche del pensiero buddhistico.

La seconda posizione, in ordine al problema del male, è quella del «migliorismo» razionalistico. Essa compare, per la prima volta e in modo non ancora definitivo, in Aristotele. Dopo la fase dualistica della sua attività di filosofo, quando, sotto l'influenza platonica, considerava ancora l'esistenza come un male radicale, cercando una prospettiva unitaria nella sua visione dell'essere, egli definì il male come insufficienza ontologica delle cose, che, nella loro individuale entità, non sono in se stesse la pienezza ontologica. Solo l'Essere perfetto, l'Atto puro, Dio, è al di sopra del male; tutte le altre cose sono ordinate all'Essere e quindi alla beatitudine; ma l'insufficienza che è loro propria è di ostacolo alla fruizione della perfetta pace. Il destino dell'uomo non è quello di subire passivamente il dolore che deriva da questo impatto con la realtà del mondo, ma di procedere verso un'ordinata e sapiente utilizzazione delle cose, al fine di realizzare la saggezza che consente una vita sicura e felice. Lo scandalo del male può venir superato non solo attraverso l'esercizio della saggezza, che ci pone in un rapporto razionale con le cose del mondo e ci consente di raggiungere una ragionevole felicità, ma anche attraverso la contemplazione delle Realtà eterne e perfette. L'uomo infatti, in questa visione, può dimenticare le cala-



mità che affliggono il mondo e può dimenticare addirittura le proprie sventure, perché, volgendosi alla suprema perfezione dell'essere in quanto essere, si lascia in esso trascinare, rendendo con ciò attuale, cioè realizzando, la sua più alta qualità: la mente.

Nel mondo moderno, questa soluzione aristotelica del problema del male è stata ripresa e approfondita dal pensiero illuministico. In effetti, anche per gli illuministi il male è relativo alle cose che sono incompiute o che hanno subito una violenza che le ha sciupate, allontanandole dalla loro razionalità intrinseca; diverso è però l'atteggiamento nei confronti dell'azione che l'uomo deve intraprendere contro il male. Mentre per Aristotele il lavoro non è un momento di redenzione del mondo, ma è solo fatica (*ponos* = pena), per l'illuminismo l'agire dell'uomo è del tutto positivo, ed è volto a perfezionare il mondo, affinché tutto venga reso conforme alla ragione. La sofferenza, dovuta alla attuale, perdurante irrazionalità delle cose del mondo, può essere tollerata nella prospettiva del nuovo mondo, che ad opera del rischiaramento prodotto dalla lucida inteliezione

filosofica e scientifica, viene progressivamente maturando.

La terza prospettiva filosofica, in ordine al problema del male, è quella che lo considera come un momento *necessario* di antitesi, di negazione del bene in seno alla totalità. Solo in rapporto al male, infatti, così si dice, il bene può esistere ed essere riconosciuto come tale. È questa la concezione che ha lontanissime origini nella storia del pensiero: le prime tracce si trovano nel taoismo (Cina) e nella religione di Zarathustra (Persia). Nei tempi a noi molto vicini, questa concezione è stata sostenuta e diffusa soprattutto ad opera di Hegel, il quale considera il bene ed il male come due realtà che si rapportano sempre l'uno all'altro, dialetticamente ed inscindibilmente. Bene assoluto e male assoluto sono impensabili ed inesistenti; bene e male, sempre, perennemente, si intrecciano e reciprocamente si compenetrano, essendo l'uno all'altro co-essenziale. In questo illimitato gioco dialettico, si consuma il destino dell'Assoluto, che è quello della perfetta autocoscienza. Le sofferenze degli uomini, così come le loro gioie,



sono, nella storia, non altro che mezzi, tappe, attraverso le quali, l'Assoluto raggiunge sempre di nuovo la sua perfetta autocoscienza. In questo senso, Hegel afferma addirittura che Dio Padre generò due figli: il primo fu ribelle; il secondo obbediente fino alla morte: mette, cioè, sullo stesso piano Lucifero e Gesù Cristo!

In conseguenza dell'insegnamento hegeliano, l'idea del male come ostacolo, che consente alle forze positive di scontrarsi e di realizzarsi, è trapassato nel marxismo, e, attraverso la larghissima diffusione di questo insegnamento, ha guadagnato la coscienza di milioni e milioni di uomini. Le espressioni «male radicale» e «bene in sé» vengono recepite nel nostro tempo come semplici parole, prive di qualsiasi significato. Il male, così si dice, è sempre e soltanto un male storico, e il bene, altrettanto, è sempre e soltanto un bene storico. La loro opposizione, la loro irriducibilità ha un significato sempre e soltanto storico. Dal punto di vista qualitativo, essi sono infatti co-essenziali. Se si chiede che venga indicato il senso della sofferenza dei miliardi di uomini che sono comparsi sulla terra

per il breve spazio dell'umana esistenza, se si chiede il senso del loro lamento, al di là delle motivazioni storiche che le spiegano nelle loro cause prossime, nulla, assolutamente nulla, risponde il marxismo, che respinge la questione stessa come se fosse astratta.

Quale dunque delle tre posizioni risulta essere la più accettabile? A ben guardare, nessuna delle tre offre una risposta alla domanda sul perché del male. Il buddhismo e le scuole che più o meno gravitano nell'orbita del pessimismo esistenziale radicale, se pure insegnano una via di liberazione dal dolore mediante il superamento dell'attaccamento all'esistenza, non dicono perché vi sia l'esistenza che del dolore è la radice. Gli Illuministi, antichi e moderni, intendono insegnare come si supera il male, ma non dicono perché nella sfera dell'essere si è prodotta questa aberrazione, nella quale tutti siamo angosciati, che si chiama male, irrazionalità, deviazione, morte. Infine le concezioni dialettiche, che pongono il male come principio co-essenziale al bene e pongono omogeneità qualitativa tra i

due poli, non spiegano affatto il perché di questo nostro esistere nella morsa della sofferenza.

Si può allora, alla fine, considerare un'ultima possibilità: questa volta però si tratta non più di cercare il perché della sofferenza sul piano della razionalità. Si può interpretare l'esistenza del male come il frutto di una ribellione, che, in seno alle cose create, ha prodotto uno sconvolgimento catastrofico. È quanto si dice nella Bibbia e nel Vangelo; è quanto affermano tutti i teologi e, con essi, tutti i filosofi cristiani. Il male non è nulla di positivo e nulla di *necessario*. Piuttosto esso deriva dall'assurdo tentativo di una realtà creata, di considerare se stessa come assoluta, centro assoluto di valore nell'oblio volontario di Dio che, solo, è principio fontale d'ogni verità. È legittimo desiderare che il male venga battuto ed è legittimo lamentare la presenza del male, proprio perché il male non è e non è stato mai necessario; e perché il male non viene da Dio, in quanto creatore della libertà: la libertà è stata creata per la realizzazione della più alta espressione dell'amore di Dio: la personalità.

Non si può «comprendere» il male, perché non c'è e non può esserci nessuna ragione che spieghi l'esserci della ribellione. Si può soltanto prendere atto di quanto la Rivelazione ci dice ed osservare che essa è l'unica parola che, in ordine al nostro problema, abbia senso.

Ma, si dirà, perché non sono periti nella sofferenza coloro che si sono ribellati e basta? Perché Giobbe, giusto, ha sofferto? Perché hanno sofferto tanti bambini? Perché tutta la natura è sconvolta e senza pace? È questo un mistero assolutamente insondabile per la ragione, e Dio non lo ha svelato nemmeno a Giobbe, che pure tutto aveva accettato nella fedeltà. Il discorso razionale deve tacere: tacere non significa ignorare il male; significa aspettare la risposta in un nuovo tempo, quando noi saremo divenuti nuovi e saremo in grado di capire. La fede ci dice che, con noi, Dio stesso soffre in Gesù. Noi possiamo accettare la sofferenza anche senza comprenderla, nel momento medesimo in cui scegliamo di accettare l'amore di Dio che soffre. Quando comprenderemo, se saremo stati fedeli fino alla fine, saremo amati fino allo strugimento nello Spirito Santo, per aver creduto contro tutti gli assalti del male, al di là dello scandalo della sofferenza.

La sofferenza in psicologia?

del prof. FRANCO TRALLI

Note di uno psicologo

Credo sia piuttosto difficile rintracciare il termine «sofferenza» negli indici alfabetici dei manuali di psicologia, sia perché gli psicologi girano attorno al concetto — diciamo pure, furbescamente — sia perché sminuzzano ogni patire in decine e decine di «squilibri», sino al punto da convincere che la sofferenza, comunemente intesa, non esista.

Per uno psicologo, l'individuo-campione sta male (perde il normale equilibrio a causa di qualcosa o di qualcuno) semplicemente perché perde il senso delle proporzioni, delle misure; cioè non si conosce abbastanza (sottovalutazione) o presume di sé più di quanto, effettivamente o potenzialmente, possa valere (sopravalutazione).

Il tutto si riduce a problema di errata conoscenza di sé. Dire che «l'ignorante» soffre davvero sarebbe una schiocchezza.

Resta tuttavia la constatazione oggettiva dello squilibrio. Parliamo allora di squilibrio, di perdita della proporzione, di presunzione.

Squilibrio/Presunzione

Si ha o non si ha un certo equilibrio, solo se si fa riferimento a un certo canone o ad una misura, dai più considerata a campione. Si dice infatti che una certa cosa o una persona sono anòmali, fuori dalla norma, se non hanno le caratteristiche evidenti, che si riscontrano nella maggioranza delle cose o delle persone.

Salto a piedi pari la spiegazione del concetto di maggioranza, perché dovrei poi spiegare come mai la maggioranza non voglia necessariamente dire «avere ragione o essere dalla parte del giusto». Accettiamo, come problema già risolto, il concetto di maggioranza come identificazione di verità, regolarità, giusto equilibrio, ecc.

Se una persona avverte in sé la presenza di una sia pur minima insoddisfazione, immediatamente mette in moto il meccanismo dei confronti e — dopo breve indagine — dà la stura all'elencazione di tutti i motivi per essere felicissima (se scopre, o crede d'avere

scoperto, doti che altri non hanno), oppure per essere mesta (se crede di non avere le doti che ha sognato per sé).

In entrambe le operazioni, non si potrà parlare di effettiva gioia o effettiva mestizia, infatti l'indagine non ha mai colorazioni emotive. La coscienza della gioia o del dolore ha lo scoppio soltanto dopo l'indagine. Ma, anche dopo lo scoppio di una di queste colorazioni emotive, la mente è così confusa che appare improbabile una vera gioia o un vero dolore. Per cui sarà bene parlare solo di scombussolamento dell'equilibrio precedente.

In poche righe, siamo quasi arrivati ad identificare l'idea di presunzione con l'idea di squilibrio. Soltanto ora possiamo entrare in argomento, facendo uso del termine improprio di «sofferenza».

Escludiamo, naturalmente, la sofferenza fisica, per ovvi motivi.

Si dice che «sta male chi sa» e che «fa vita beata chi non sa». Dentro il termine «sa» c'è tutto un mondo. Per semplificare, diciamo pure che «sa» chi ha cercato qualcosa o qualcuno.

Una delle operazioni più affascinanti dello spirito è la ricerca o l'indagine. Conseguentemente, la conoscenza è quindi motivo di gioia. C'è tuttavia una grossa eccezione, a questo proposito: la conoscenza non è più tanto motivo di gioia, quando dalla pura indagine dello spirito si passa alla verifica oggettiva; se cioè non si riscontra — dopo la prima ebrezza speculativa — una reale attuazione sensibile. Non è felice, per esempio, la persona che intravede per sé la possibilità di avere alcune capacità operative... e poi, per motivi vari o incontrollabili, non riesce ad esercitarle.

Precisando che gli appunti che sto scrivendo sono semplificati sino all'osso (con tutte le conseguenze che comporta ogni volgarizzazione), vediamo di fare alcuni esempi. Quando lo psicologo constata che un suo paziente su cinque è un «disadattato» a se stesso (= manca di equilibrio a causa di conflitti interiori che agiscono in lui), la



azione che gli sorge spontanea è quella di indagare sulle repressioni.

Infatti: la quasi totalità degli squilibri psichici è causata da uno o più istinti presenti nell'uomo, ma non esaminati con chiarezza e saggiamente accettati oppure rigettati. Mentre invece non ci dovrebbe essere alcun timore a esaminare se stessi, con tutta calma, per cercare di conoscersi bene e sapere a che cosa effettivamente si è chiamati. Molte persone purtroppo hanno fretta di conoscersi, non si esaminano abbastanza e vogliono arrivare «non sanno bene dove». Si aggiungano gli attacchi esterni: ad esempio, la pubblicità. Gran parte della sofferenza contemporanea è causata dall'emotività ammalata, a causa del bombardamento a tappeto della pubblicità.

Pare sia indispensabile essere, per forza, i primi in tutto. Giornali, mezzi radiotelevisivi e slogans pubblicitari predicano formule oscure all'inconscio.

La maggior parte delle malattie psichiche sono causate dalla battaglia fra



sfera cosciente e sfera incosciente. Per semplificare ulteriormente, possiamo dire che le sofferenze maggiori sono causate dal senso di emarginazione che si scava in noi, a partire dal momento in cui ci accorgiamo — anche vagamente — di essere stati ingannati, o da noi stessi o dagli altri. Spesso un'idea fissa o uno squilibrio partono da un banale «ma io credevo che...».

La maggior parte degli squilibri psichici sono originati da ricerche errate o dalla constatazione di ciò che una persona effettivamente è, e ciò che realmente fa.

Per allargare il concetto, immaginiamo di essere di fronte ad una persona di modeste capacità organizzative, ma che aspiri presuntuosamente a ricopri-

re la carica di coordinatore generale di una imponente azienda di alimetari. Partirà subito di spinta, cercando di coinvolgere un numero ragguardevole di persone, scavalcando tutto e tutti. Ottenuta la carica presidenziale, sbraiterà per farsi sentire importante, darà ordini perentori, firmerà comunicati-stampa sbalorditivi. Non molto tempo dopo, la recita cesserà: diventerà uno straccio di uomo, sepolto sotto quintali di carta straccia e pratiche inevase. L'autoapoteosi dell'inetto cessa qui.

Nell'esempio che ho portato, l'errore iniziale dell'individuo è la scarsa conoscenza di sé; tuttavia non ammetterà mai di non conoscersi; anzi, scaricherà ogni suo insuccesso sulle vittime più comode (familiari, parenti, amici,

subalterni) e porterà a sua discolpa coincidenze sfavorevoli, sfortune che si sono accanite su di lui, millantando capacità inesistenti.

Fin qui si è parlato della sua recita esterna. Proviamo a mettere per un istante il dito nel suo interno; il primo squilibrio più evidente — oltre l'acredine verso gli altri e la non conoscenza di sé — è lo scoramento: un dolore che galoppa più di quanto non sembri, una sofferenza psichica tra le più tenaci.

Nella sua intimità, l'individuo scelto ad esempio, si maledirà, si racconterà d'essere nato nel tempo sbagliato, si convincerà d'aver avuto genitori troppo protettivi, di non aver avuto la men che minima possibilità di farsi una cultura. A ben vedere, tutte queste «sue» ragioni possono anche avere un minimo di attendibilità. Ma il succo dell'insuccesso non sta qui.

Il vero motivo del fallimento sta nell'aver aspirato a ricoprire una carica, per la quale non era preparato né chiamato né indispensabile.

L'individuo-campione non ammetterà mai questi tre punti; dirà, semmai, che non è giusto che a lui non sia permesso ricoprire «certe cariche» e che «siamo in democrazia, no?» o anche «in fin dei conti, non sono uno stupido».

Naturalmente, non si chiederà mai se in democrazia gli inetti debbano, per forza o per misericordia, ricoprire certe cariche.

Se dunque soffrire significa non avere esatta misura di sé (= depressioni, timidezze, angosce, ossessioni, complessi, neurastenie, psicosi, erotismi, sogni) è stata almeno trovata la chiave, per tentare di risolvere il problema.

So benissimo che un conto è sapere il motivo causante di un problema e un conto è poterlo effettivamente risolvere. Ma ci sono gli psicologi appunto per queste cose.

Qualche volta succede anche che un paziente (dopo aver frequentato lo studio di uno psicologo per vari mesi, due volte la settimana) scopra di essere un cretino. Immediatamente chiunque direbbe che lo psicologo non è servito a molto, che è stato una balia del fallimento. In prospettiva, però, è stato fatto un lavoro prezioso.

Io ringrazierò chiunque riesca a dimostrarmi di essere un inetto. Mi farà un grande favore: dormirò sonni più tranquilli e metterò in frigorifero i sogni.

La sofferenza nella letteratura

di p. MARINO CINI

Anche nel regno della parola e della letteratura, la sofferenza umana è uno dei temi più frequentemente trattati

Nel mondo dei sentimenti e delle esperienze umane, quella della sofferenza è forse una delle più frequenti e universali: è intimamente legata alla natura dell'uomo; fa parte non solo della sua esperienza, ma della sua esistenza. L'appassionata ricerca di felicità, così profondamente radicata nell'anima dell'uomo, non è che lo sforzo assiduo, faticoso, talvolta drammatico, di uscire dalla morsa della sofferenza, di superarne i condizionamenti e la dialettica.

Non fa quindi meraviglia che, anche nel regno della parola e della letteratura, la sofferenza dell'uomo sia uno dei temi più ricorrenti, sia pure nel tentativo di una trasfigurazione poetica che ne ricuperi il valore o ne attenui il contenuto. Non c'è artista o letterato, del resto, che non abbia avuto la sua porzione di sofferenza; spesso, anzi, è proprio un'esperienza diretta del dolore e della sofferenza che ha formato il vero artista, liberandolo, come in un crogiuolo, dalle scorie delle varie finzioni artistiche e delle mode letterarie. Che cosa sarebbe l'arte di Dante, di Petrarca, di Leopardi, senza il contributo della sofferenza?

Anche solo restringendo l'indagine alla nostra letteratura di carattere prevalentemente religioso, che alla sofferenza attribuisce una funzione redentiva e di elevazione spirituale, il panorama è già sufficientemente ampio e significativo.

Nell'Italia del Duecento, alle origini della nostra civiltà letteraria, la letteratura religiosa ha due centri fondamentali: l'Umbria, dove ha carattere prevalentemente mistico, e l'Italia settentrionale, dove ha orientamento didascalico e moraleggiante. Il «Cantico delle creature» di san Francesco scopre con voce fresca e appassionata un senso nuovo della vita e, dopo gli eccessi del precedente rigorismo, rivaluta la natura come creatura di Dio, immagine e riflesso della sua infinita bontà. Ma anche il cantico di Francesco, apparentemente così limpido e sereno,

nasce da un intimo travaglio interiore e segna la vittoria dell'anima sulla mortale sofferenza del corpo.

Più drammatica e sofferta, scabra e impetuosa, è l'esperienza spirituale e poetica del francescano Jacopone da Todi (1236-1306), le cui «Laudi» ardono di un'ebbrezza sconfinata e fremono di uno smisurato disprezzo per le cose moderne. Soprattutto nel «Pianto di Madonna» l'accigliato poeta umbro vive con partecipazione commossa il dolore della madre, piange il suo pianto, sente ed esprime con altissima poesia il tragico dramma della croce.

Con altro spirito ed altro esito sorgeranno, nell'Umbria stessa, i moti religiosi degli Allelujatici e dei Flagellanti, così assetati di penitenza e di purificazione da rasentare talvolta le forme della follia collettiva. Dai loro canti, spesso improvvisati e a intonazione drammatica, nascerà più tardi il teatro italiano, nella forma di «Sacra rappresentazione».

Nel Trecento troviamo laudi e trattati mistici, prediche e lettere devote, leggende spirituali e agiografie, dove il duro contrasto tra l'elemento mondano e l'aspirazione ascetica, tra il mondo della materia e il regno dello spirito, crea una lotta spesso drammatica, motivo di intima sofferenza, mezzo di riscatto e di riconciliazione con Dio.

Su tutti gli scrittori religiosi del secolo sovrasta, con il «Trattato della Divina Provvidenza» e con le «Lettere», santa Caterina da Siena (1347-1380), anima di fuoco, mistica e pratica ad un tempo, ardente nella meditazione e nell'azione, impetuosa e vibrante di energia e di passione purificatrice. Si ricordi la pagina in cui è descritta la morte di Niccolò di Tuldo, il condannato che ella trasse dalla disperazione alla speranza cristiana, in cui sono colti i moti più intimi del morituro, che giunge fino all'ebbrezza del sacrificio.

Concetti e sentimenti, temi e figure, tradizioni e aspirazioni della vita cristiana costituiscono anche la grande sintesi dantesca. A parte le pagine in

cui la poesia della «Divina Commedia» scaturisce direttamente dalla contemplazione di una verità religiosa o dalla rievocazione di un fatto della storia cristiana, tutto il «poema sacro» è pervaso da un'atmosfera di ascesi morale e spirituale, operata dalla sofferenza.

A dare a Dante una più precisa e profonda esperienza della sofferenza umana e a permettergli un'esplorazione più adeguata dei suoi effetti su tutta l'umanità, soprattutto su quella — assai numerosa — che si lascia attrarre dalle lusinghe del male, giovò al Poeta l'esperienza del traviamiento giovanile e quella, ben più amara, dell'esilio. E il suo dolore diventa, per misteriosa magia d'arte, il dolore di tutta l'umanità. Nell'Inferno è l'umanità che si dispera e soffre senza possibilità di recupero, nel Purgatorio l'umanità piange per purificarsi, nel Paradiso la umanità esulta nel trionfo di una beatitudine che è premio di una sofferenza liberamente accettata: dolore e sofferenza sono dunque il tessuto connettivo del triplice regno dantesco: dolore e sofferenza, intesi però cristianamente. Nessuna figurazione e parola infatti del poema dantesco, neanche quelle apparentemente più legate al senso dell'umano e del terreno, può essere pienamente comprensibile se non in chiave cristiana. Al vertice dell'universo dantesco, vi è l'immagine di Dio, creatore e rivelatore di se stesso nello splendore della natura: ma, dall'altra parte, assai lontano da Dio, vi è l'uomo, in lento, faticoso e sofferto cammino incontro a Lui, attraverso la purificazione.

Meno teologica e metafisica, più psicologia e morale è l'esperienza cristiana di sofferenza cantata dal Petrarca (1304-1374). All'idea cristiana il Petrarca chiede una guida per la sua condotta instabile, una consolazione per la sua anima inquieta. L'introspezione psicologica e la confessione etica, l'anelito alla pace e il senso della caducità delle cose sono i temi più essenziali del suo Canzoniere, e sembrano riassunti nella pagina più alta ed ispirata di tutta l'opera: la canzone alla Vergine.

Nei secoli successivi, il mutarsi dell'orientamento generale degli spiriti e della cultura sembra attenuare la presenza dell'elemento religioso nella letteratura. Continua, nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, la produzione di Laudi e di Sacre rappresentazioni, di scritture ascetiche ed agiografiche. L'oratoria sacra ha due insigni rappresentanti: l'arguto, popo-

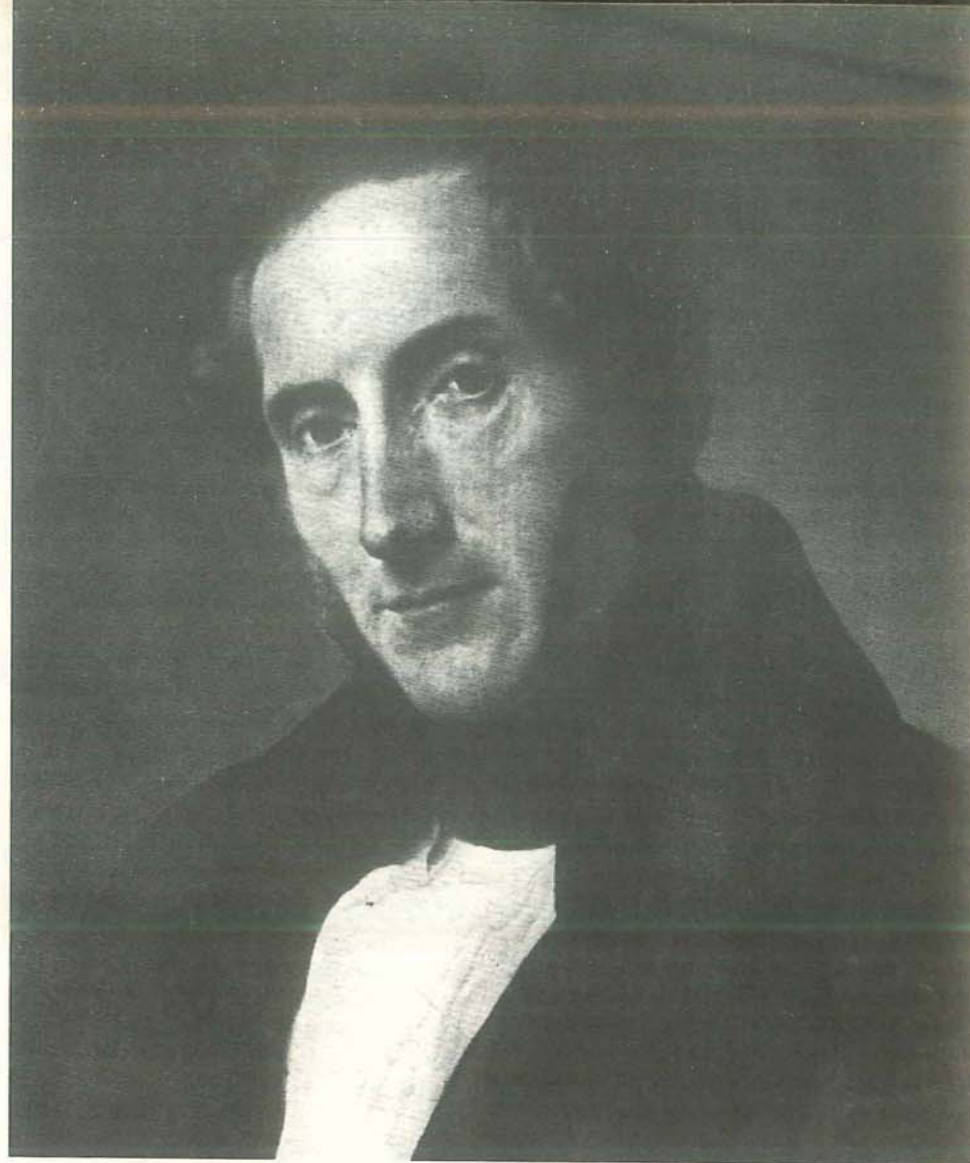
laresco e vivace san Bernardino da Siena (1380-1444) e l'impetuoso, accigliato e profetico fra Girolamo Savonarola (1452-1498): sono due voci autorevoli, che tentano di dare fermento spirituale alla nuova letteratura umanistica, legata prevalentemente a temi e a figure della tradizione classica e pagana.

Nella seconda metà del secolo, invece, nell'età delle grandi controversie teologiche e del rinnovamento della Chiesa, la letteratura rispecchia un profondo mutamento degli spiriti. Accanto a un folto gruppo di scrittori esplicitamente devoti, altri ne sorgono, i quali, pur non compiendo di proposito opera di carattere religioso, dal sentimento cristiano della vita e della morte, dal travaglio della sofferenza, del peccato e della redenzione, traggono alimento con espressioni di sincera e intensa spiritualità, profondamente sentita e sofferta come Michelangiolo Buonarroti, Galeazzo di Tarsia e Gaspara Stampa.

Ma la massima opera poetica dell'epoca è la «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso (1544-1595), il quale è così intimamente impregnato del senso dell'infinito e della condizione tragica dell'uomo infelice e peccatore, che scrive alcune delle più grandi pagine di poesia religiosa di tutti i tempi.

Il Seicento italiano non offre esempi di autentica e profonda letteratura, anche se la produzione ispirata da intenzioni e da temi religiosi è vasta e notevole. Per molto tempo su questo secolo ha pesato il giudizio di generica condanna che ha investito tutta la vita spirituale ed artistica del Seicento, considerato spiritualmente vuoto, artisticamente falso, traviato dal gusto «barocco». Ma, anche se meno intimo negli atteggiamenti e meno spontaneo nella espressione della letteratura analoga del Due-Trecento, il barocco rivela sentimento sincero nella contemplazione dei prodigi della natura nelle pagine di Daniello Bartoli (1608-1685), sapienza e fervore morale nei trattati ascetici e nelle prediche di Paolo Segneri (1558-1615).

L'età dell'illuminismo, in prevalenza razionalistica e scettica, non poteva essere propizia a una fioritura religiosa intimamente sentita. Effettivamente scarsi e poco significativi sono gli esempi, anche se in alcuni autori, come ad esempio in Parini, nutriti di elevati ideali morali, la presenza di un'ispirazione cristiana si presenta più sotto



forma di umitarianismo e di senso della dignità dell'uomo che su solide basi metafisiche e religiose.

Il Romanticismo, invece, soprattutto quello italiano, portò a una rinascita del sentimento religioso. Di questo nostro romanticismo ad ispirazione prevalentemente cristiana, il più insigne rappresentante è Alessandro Manzoni (1785-1873). Pur così diversa negli atteggiamenti psicologici e nei modi espressivi, l'opera del Manzoni costituisce, dopo la «Divina Commedia», il più notevole esempio di un'opera letteraria di grande valore artistico, totalmente e coerentemente animata da un senso religioso della vita. La religione è al centro dell'anima del Manzoni ed è al centro di tutta la sua attività di scrittore: dalla «Morale cattolica» agli «Inni sacri», dalle tragedie alle liriche storiche, come e soprattutto nei «Promessi Sposi».

Di questo romanzo è stato detto che è la rappresentazione artistica dello spirito del Vangelo. Se infatti il cristianesimo di Dante può definirsi «biblico», in quanto di Dio si celebra soprattutto la giustizia, la potenza creatrice e la

gloria che risplende per l'universo, «evangelico» può essere chiamato quello manzoniano, che sente — più che la giustizia — la misericordia e la provvidenza di Dio, e illumina con sentimenti di affettuosa comprensione, la vita soprattutto di quegli «umili» ai quali più direttamente si rivolse l'attenzione di Gesù.

Larghissima fu l'influenza del Manzoni anche oltre l'ambito propriamente letterario. Gli sono vicini, per ispirazione cristiana e per modi espressivi, Silvio Pellico (1789-1854) con «Le mie prigioni», e Niccolò Tommaseo (1802-1874), per il quale la religione è il centro unificatore di tutto lo spirito, la sorgente di ogni ispirazione poetica. È la sua, una religione meno pura e meno serena di quella del Manzoni, ma altrettanto ferma e fervida. Soprattutto egli scruta e canta, con un respiro solenne che ricorda i Salmi biblici, il momento in cui l'anima, rotti i legami dei sensi, cessata l'orrenda battaglia del male, arriva finalmente a godere delle gioie di Dio. Poesia di così alta ispirazione religiosa non s'incontrerà più nella letteratura italiana.

Alla cultura idealistico-romantica, succederà quella positivista, con le sue tendenze letterarie, prima classicheggianti poi veristiche, tutte poco propizie per un'arte religiosa profondamente sentita. Ciò determinerà in molti spiriti un disagio ideale e morale, un anelito verso un'interpretazione più alta e più profonda della vita, che sarà ancora materia feconda di poesia: si veda l'opera di Giacomo Zanella e quella di Antonio Fogazzaro.

L'aspirazione verso una fede che illumini il mistero del dolore e della morte e garantisca l'immortalità, appagando lo spirito insoddisfatto della cultura positivista, trova ripetuta espressione anche nella poesia di Giovanni Pascoli (1855-1912), il quale, per questa aspirazione e per l'anelito verso la bontà per tutti gli uomini, risentì vivamente la suggestione della dottrina, della storia e dei riti cristiani. Talune delle sue poesie («La porta santa», «Il viatico», «Gesù») sono ispirate direttamente a motivi cristiani; e un intero gruppo, il migliore delle sue opere in latino (i «Poemetti cristiani»), ritrae il momento storico del trapasso tra l'era antica e quella cristiana, contrapponendo con efficacia ai valori dell'antica civiltà classica i nuovi valori portati dal cristianesimo.

Ma troppo spesso il cristianesimo del Pascoli è soltanto un vago umanitarismo, in cui manca il senso del peccato e del soprannaturale, sicché si risolve in un indiscriminato abbraccio di tutti gli uomini, nella ricerca di un conforto per la comune infelicità.

Superata la fase della dominante influenza naturalistica e paganeggiante, la letteratura moderna è ritornata spesso a temi religiosi e cristiani. Per alcuni autori (Papini, Giuliotti) è stato un ritorno dialettico e polemico, per altri invece (Giosuè Borsi, Giulio Salvadori) è stato un fervido e sereno incontro con Dio sulla via luminosa dell'anima, sorretta dalla Grazia.

Oggi, al di là della lunga serie di letterati che nel disorientamento generale cercano di adeguarsi alle nuove mode più o meno materialistiche, c'è ancora una folta schiera di scrittori in cui l'ispirazione religiosa è prevalente. I temi sono quelli della sofferenza e della morte, dell'abbandono a Dio e del mistero dell'universo, del lavoro e del dolore intesi come legge necessaria e provvidenziale: temi evocati talora in magiche atmosfere di tipo decadente, ma in cui da sempre vibra la presenza del soprannaturale.



La sofferenza nel diritto

di PAOLO FILIPPI

La pena è una sofferenza inflitta dal diritto per salvaguardare i cittadini da sofferenze maggiori

Duplici è la rilevanza che la sofferenza umana assume nel mondo giuridico: è noto che la fine di qualsiasi ordinamento è la esatta delimitazione della sfera dei diritti e dei doveri individuali, affinché non si turbi la convivenza civile («ne cives ad arma veniant»), convivenza che sarebbe altrimenti esposta alla legge della giungla che, per mantenere questo ordine sociale, minaccia e commina — quando necessario — delle sofferenze, chiamate tecnicamente «pene». Con un gioco di parole, si può quindi dire che il diritto irroga sofferenze ai cittadini, per evitare loro delle sofferenze maggiori.

Sotto questo profilo, la sofferenza assume — anche in questo campo — un aspetto positivo e necessario: momento di antitesi, dal quale scaturisce una sintesi di equità e di equilibrio, scopo finale di qualsiasi ordinamento giuridico. Solo in una società in cui ordine etico e ordine giuridico coincidono, non sarebbe più necessario il momento della sofferenza communito dal diritto. È chiaro, infatti, che più avanza l'ordine etico, più si riduce l'ordine giuridico: ma, a questo punto, l'uomo obbedirebbe alla legge non per coercizione, ma per libera determinazione: tutto questo è proprio soltanto di un mondo utopistico o del paradiso terrestre.

Con l'ingresso della sofferenza nella natura umana, nessuna conquista e

nessun progresso sono rimasti gratuiti, ma sempre subordinati alla sofferenza stessa. Tutto ciò è ben riscontrabile anche nel campo della giustizia, dove quest'ultima è sempre stata raffigurata come una dea in atteggiamento di brandire una spada senza elsa, per significare che l'esercizio della giustizia ferisce anche colui che l'amministra. Ecco il motivo per cui la giustizia non ha mai accontentato nessuno, rendendo tutti insoddisfatti. «Summum ius, summa iniuria»: conciliare l'irrogazione di una pena-sofferenza, con la pretesa di accontentare tutti, è come voler fare la quadratura del cerchio.

Si è molto discusso sull'utilità e necessità da parte dello Stato di irrogare sofferenze per ottenere il rispetto delle norme. Utopisti da una parte (Tommaso Moro) e anarchici dall'altra (Leone Tolstoj) si sono sempre espressi per l'inutilità delle stesse. Ma occorre tener presente che la tendenza al delitto — in misura maggiore o minore, palese o latente — esiste in quasi tutti gli uomini, e poiché il delitto rappresenta, per colui che lo commette, la soddisfazione di un bisogno, cioè un piacere, sorge la necessità di un contrappeso che non può essere rappresentato da altro che dal suo opposto, cioè dalla sofferenza, che diviene così un freno necessario. La pena quindi è una sofferenza inflitta dal diritto per salvaguardarci da sofferenze maggiori.

Le «testimonianze» più o meno dirette sul problema della sofferenza umana potrebbero essere infinite, come infiniti sono i mali che affliggono gli uomini nell'anima e nel corpo. Noi ne abbiamo raccolte solo qualcuna, così da formare una specie di diagramma, non tanto dei diversi mali che affliggono l'umanità, quanto piuttosto del modo «diverso e utile» con cui si può reagire di fronte alla sofferenza. Eccone qualcuna:

Un cappellano di ospedale: «Vivendo a contatto con persone che soffrono, la visione della vita è sottoposta a una continua verifica... In questo luogo di sofferenza, ho avvertito che la fede è come un bisogno, una necessità...; l'ospedale è anche un luogo di privilegio e di garanzia per chi vive un'autentica ricerca di valori».

Una madre ammalata: «Il mio essere madre ed essere sposa hanno trovato nella malattia una realizzazione singolare ma vera...: mi sono accorta che la malattia può essere mistero di vita».

Un'infermiera: «Più volte ho vissuto momenti privilegiati di amicizia e di verità con la persona sofferente...: solo nella visione di un dialogo tra Dio che salva e l'uomo che si lascia salvare, la sofferenza acquista significato».

Una psicologa: «Col dolore non si scherza...: Il dolore è un odioso, implacabile tributo che dobbiamo pagare per vivere... Non si sfugge alla sofferenza, ma essa fa parte di un piano più vasto e superiore: serve per purificare... e, per chi ha scoperto Dio, è una strada da percorrere insieme con Gesù».

Un recuperato alla fede: «C'è anche una sofferenza morale, interna, che deriva dallo squilibrio tra ciò che uno sente di dover fare con ciò che, nella realtà dei fatti, si può realmente fare... La vita, coi suoi dolori, è un passaggio arricchente per ogni persona».

Un assistente spirituale di ospedale: «È facile dire al Signore "ti amo", quando tutto va bene. Meno facile, quando il male fisico o morale ti assale... Mi sono sentito umiliato nel sorprendermi senza dolore di fronte alla sofferenza dei miei fratelli».

Che ne penso della mia malattia? Alcune risposte:

«È la fede che mi aiuta a portare la mia infermità».

«Solo con la sofferenza ho capito il valore del dolore, ma resta sempre un cammino duro e faticoso».

«La sofferenza la sente chi ce l'ha».

«La sofferenza m'ha costretto a fermarmi, per vedere meglio la vita presente in funzione dell'altra che mi attende...: nella malattia si vedono le cose con occhi diversi».

Un professionista: «È una prova dura, ma è il modo con cui Dio mi purifica. Inoltre mi permette di completare in me quello che manca alla passione di Cristo».

Una suora: «Dopo il primo sgomento, a poco a poco — alla luce della fede — se ne comprende il segreto e la ricchezza, e ci si abbandona a quello che Dio permetterà».

P. Geremia Folli

(Bologna)

«L'evasione qui non regge»

Quel certo stile d'incontro, quel certo dialogo corrente, ai quali siamo usati, mostrano d'improvviso tutto il loro limite, quando il nostro interlocutore è una persona toccata dal dolore. Lui soffre: cioè vive una realtà incomunicabile, vive un'esperienza indicibile che lo fa sentire solo, come mai gli era accaduto. Ed è una constatazione lucida quella che l'affligge, aggravata dall'evidenza di non poter riuscire a tradurre in ragionamento e parola quel «sentire», che è e rimarrà, quindi, tutto e solo suo. Questa solitudine profonda, provocata dall'incomunicabilità, dà un sapore ancora più amaro alla sofferenza: colui che ascolta e risponde sta chiaramente su di un'altra sponda.

La persona che non soffre conta su se stessa, vive un'efficienza che fa parte di lei; allorché si apre al dialogo con colui che soffre, ostenta una comprensione che in realtà non c'è, e la mancanza è chiaramente avvertita dal sofferente. «Coraggio... stai bene!» sono le parole che più si ascoltano, parole alle quali i visitatori affidano comunemente il compito di testimoniare tutta la loro buona volontà di vicinanza e di partecipazione. Chi di noi non se le è ritrovate sulle labbra? Ma quanta distanza in queste parole! come sono inadeguate! Eppure sono il rifugio alla nostra buona volontà, che poi, terminata la visita, si sentirà quasi sollevare da un incubo indefinibile; proprio come chi, liberatosi da un intricato parcheggio, riscopre con sollievo e sorpresa la novità di quella strada che pur gli è familiare.

I dodici anni che ho fin qui trascorso in quest'ambiente di dolore, che è

l'ospedale, mentre mi hanno quotidianamente confermato su quanto detto, sempre più mi hanno persuaso sul potere straordinario di certi comuni linguaggi, più semplici ed elementari, che non si imparano ma si scoprono in noi: sono i linguaggi del cuore e della bontà: una stretta di mano sincera, uno sguardo affettuoso, un cenno di saluto cordiale, un gesto di correttezza, lo stesso silenzio suggerito dalla discrezione. Misteriosamente sono queste «piccole attenzioni», questi «segni di presenza» - che il rapporto umano di oggi, tendenzialmente ideologizzato finisce per trascurare — che realmente ci fanno «essere vicini» ed in solida comunione con chi soffre.

E, questo, scendendo proprio sul loro terreno di sofferenti e quasi entrando nel loro difficile mondo, non già, come sembrerebbe più facile e utile, puntando semplicisticamente su quel sollievo momentaneo di un'evasione che certe nostre parole potrebbero offrire. L'evasione qui non regge: diventerebbe una fuga ad oltranza dinanzi alla verità. Un aiuto vero ha sempre come presupposto la verità; altrimenti, colui che soffre intuisce che è estranea al suo mondo e quindi inutile quella risposta che non indichi significati di vita o non ne sia chiara ricerca e testimonianza, già nel modo stesso col quale è proposta.

Di qui la necessità di quel linguaggio semplice e di concretezza, che i Santi elevarono a vera testimonianza e presenza, fino ad essere quasi fisicamente coinvolti dalla malattia altrui e dal mistero che ogni sofferenza ripropone. È certamente questo il primo grande dono, del quale mi sento debitore a chi ho incontrato lungo le corsie. È un dono veramente rilevante l'aver toccato con mano che, nella verità del dolore, i sentimenti trovano sempre un loro linguaggio di comunione e che questo linguaggio è accessibile a tutti, soprattutto a coloro che la natura non ha privilegiati con altri doni.

Vivendo a contatto con persone che

soffrono, la visione della vita è sottoposta a verifica e ne scaturisce una nuova gerarchia di valori. Quante cose «importanti» di ieri non hanno resistito a questa verifica, e quante altre, invece, crescono ogni giorno di significato e di portata! Lo stesso vale per tante sicurezze. Certamente, ciò di cui oggi mi sarebbe impossibile far a meno, l'ho colto in questo mondo singolare e temuto; i profili più religiosi di ciò che mi circonda li ho intravisti per quei suggerimenti che, quasi sempre, mi hanno trovato profano. Mai, prima di entrare nell'ospedale, avevo tanto avvertito la fede come «bisogno», come «necessità», e mi spaventerebbe il solo pensiero di dover affrontare la vita senza quegli approfondimenti che solo dal dolore potevano derivarmi.

Qui il messaggio di salvezza si avverte stranamente immediato e vivo. Forse l'essere fianco a fianco con questi primi destinatari del Regno di Dio finisce misteriosamente per coinvolgere. Sono ostinatamente persuaso che l'ospedale è un luogo di privilegio e di garanzia per chiunque viva quella sofferenza ricerca di valori che caratterizza il nostro momento storico. La sofferenza rimane un grande problema; ma, con i suoi riflessi di luce, ci avverte che appartiene alla Vita. E già in essa si adombra quel messaggio eterno di «crescita» e di «passaggio», che, nella speranza e nella fede, sono certezze.

M. G. M.

(Bologna)

«Fratello e maestro dolore»

La sofferenza non è semplicemente «un problema», ma «il problema», perché il comportamento degli esseri viventi è in funzione di questo scopo fondamentale: evitarla. Tutti cerchiamo di sfuggirla, piante ed invertebrati compresi. Eppure essa è sempre attorno e dentro di noi, senza risparmiare nessuno, nemmeno i bambini più piccoli. E, quando la sofferenza non è di tipo fisico, è di tipo psichico.

Il mio lavoro di psicologa, presso un Centro di psicodiagnostica e psicoterapia infantili, mi portano a lottare quotidianamente contro tutte le ansie di questi piccolini, già alle prese col grande nemico. Non sanno dire a parole, naturalmente, che cosa li travaglia, al punto da toglier loro l'appetito,

farli balbettare, chiudersi in sé, non rendere a scuola anche se intelligenti, bagnare il letto di notte; eppure anch'essi stanno facendo, come tutti noi, quest'esperienza universale della sofferenza.

Individuate ad un esame clinico e psicodiagnostico le cause fondamentali di questa sofferenza, noi psicologi — con l'aiuto dei genitori — possiamo migliorare le cose, ma non possiamo eliminare del tutto questa esperienza del vivere, connaturata con le forze stesse di vita-morte, che si alternano da che mondo è mondo. E allora il discorso si fa filosofico: la sofferenza fa parte dei grandi «perché» che l'uomo si pone da millenni.

A livello personale — con la pensione d'invalidità a soli 41 anni, per trauma cranico, infiltrato polmonare, vari ricoveri in ospedale e due interventi chirurgici — non mi è possibile ignorare o «rimuovere» questa realtà del vivere. Penso spesso a quei famosi versi del nostro s. Francesco: «sorella acqua,... fratello lupo,... sorella morte». Sebbene difficile, passi pure per «sorella morte», ma «fratello dolore» no: questo è troppo! Se ci sono certi compiacimenti nel dolore, sono gravemente patologici (masochismo), tanto sono innaturali.

La realtà che accomuna tutti gli esseri viventi, il vero denominatore comune dagli organismi unicellulari in su, è proprio lui, il dolore. Lo capii bene quella volta della formica. Avevo dato dell'insetticida in terrazza e, quando tornai, notai su di una foglia una formica che si contorceva dal dolore. La guardai a lungo e pensai alla realtà crudele che l'aveva colpita all'improvviso. In quel periodo, soffrivo di attacchi addominali e mi colpì profondamente vedere quella povera formica che si contorceva piegata su se stessa, proprio come facevo io in quei momenti terribili. Uguale a me, quella formica: più in piccolo, ma uguale.

Mi sentii affratellata con tutti gli esseri sofferenti del mondo. Capii gli indiani che non uccidono mai alcun animale. Da allora cerco di non usare gli insetticidi, di allontanare gli insetti senza ucciderli: lo faccio per simpatia sentita quel giorno con tutti i viventi su questo vissuto comune del dolore. Ora la sofferenza la so leggere anche nelle piante — per esempio assetate — che non possono muoversi o gridare come gli animali. Il dolore: resta sempre lui il vero totale, maledetto nemico; e tutto in noi lo rifugge, da sempre.



E ci vengono a dire di accettarlo, perfino di benedirlo: roba da matti. Da matti, per le leggi del corpo; non per quelle dello spirito: pare proprio che, per entrare in questo mondo dello spirito, si debba spesso andare contro il «sentire» del corpo. Molti pensano di esserci già, in questo mondo dello spirito, di avere già fatto questo enorme salto di qualità; ma ecco che arriva il grande banco di prova terribilmente autentico: quello del dolore, che saggia la santità. E questa non è retorica, perché col dolore non si scherza, come si può fare con le parole.

Il dolore è un odioso, implacabile balzello che dobbiamo pagare per vivere. C'è forse chi paga più e chi meno: ma, quando arriva il momento, non c'è ricchezza, autorità o prestigio che valga. Ci sono oggi tanti ritrovati per sedare la sofferenza, ritrovati tanto complessi che ci somministrano, poi, quasi di sottobanco, altre fonti impervide di sofferenza. Chi può quantificare, ad esempio, la sofferenza di certe agonie prolungate, sia pure con tutte le migliori intenzioni? All'interno delle leggi del corpo, non si sfugge alla sofferenza.

Per chi crede in qualche cosa che sia al di là della materia, anche il dolore comincia a far parte di un piano più vasto e superiore. Non è più semplicemente un tiranno sadico, ma può acquistare un fine, che lo rende meno inspiegabile, quindi più accettabile. La speranza che esso serva a purificare



noi, lo riscatta da una condanna totale. È questo il significato dei miti arcaici sul dolore-purificazione, miti presenti in ogni popolo e in ogni cultura.

Per chi ha scoperto Dio, la sofferenza è la strada da percorrere con Gesù. Lui, che avrebbe potuto fuggire il dolore, non lo fuggì. Così umano, così «di carne» come noi, da dire: «Allontana da me questo calice», aggiunse però: «Sia fatta non la mia, ma la tua volontà, Padre». Vinse la morte attraverso la morte; vinse il dolore, accettandolo volontariamente, con amore. Fai sudar sangue, ma possiamo imparare a vederti con occhi diversi, a non fuggirti a qualunque costo, a chiamarti «fratello dolore» e «maestro dolore».

Mirella Pavani

(Bologna)

«Mi realizzo come donna»

Ho trentanove anni, ma da dieci non posso più svolgere alcuna attività. Mi sono sposata a vent'anni, con tutti i sogni e i progetti tipici di quell'età. Mi prefiguravo un domani ricco di tante cose belle: una bella casa, dei figli belli e buoni, viaggi pieni di interesse: una vita serena, insomma, che realizzasse tutti i miei sogni.

La realtà doveva essere un'altra. Presto mi resi conto che quel disturbo apparentemente piccolo e banale mi avrebbe impedito di condurre una vita normale. Rimasi stupita ma la realtà non ammetteva incertezze. La mia era una malattia cronica, che avrebbe lentamente modificato le mie abitudini di vita, avrebbe profondamente limitato la mia libertà d'azione e mi avrebbe costretta a vivere in casa come in una serra, perché le mie difese organiche sarebbero via via diminuite; ed ora sono quasi del tutto inesistenti.

Non voglio soffermarmi su quello che ho fatto per questa malattia: i lunghi difficili viaggi, i sacrifici che ho imposto ai miei cari, alla disperata ricerca di un rimedio che non esiste. Sostituire la rassegnazione alla speranza sento che è il mio più grande problema; e non solo mio, purtroppo. La parte che ricade su mio marito e sui miei figli vedo che viene accettata con tanta comprensione: ma anche questo rappresenta un nuovo grosso problema per me. È tremendo il sospetto, anche fuggibile, di essere un «peso».

La malattia ci apre a sofferenze intime, che avremmo sempre ignorate e che quindi rimangono solo nostre, facendoci sperimentare un nuovo tipo di solitudine. Sento la profonda mortificazione di un male non compreso, perché non è evidente e può essere interpretato come una posa. Gli altri mai sapranno di quante cose devo privarmi, a quale vita insignificante e priva

di prospettive sono costretta. Quella finestra aperta di primo mattino, quel raggio di sole che sono la gioia di tutti, per me possono essere fatali. Mi sono trovata a chiedermi tante volte: ha un senso questa vita?

A questo interrogativo, giorno dopo giorno, sento prospettarmi delle risposte. La malattia può insegnare molte cose; e penso che, proprio ad essa, che è limitazione di vita, io debba attribuire quella maturità che credo di avere e che è poi crescita di vita. Ho scoperto la preghiera e avverto che il grande problema della sofferenza ne riceve luce. La mia casa e la mia vita non sono quelle che avevo sognate quindici anni fa, ma scopro che certi sentimenti e certi affetti, che oggi sento con intensità, non li avevo preventivati allora.

So di fare poco per mio marito e per i miei figli, ma sento di amarli tanto e di averli sempre presenti nella mia preghiera. Il mio essere madre ed essere sposa hanno trovato in me una realizzazione singolare ma vera, che mi appaga e mi realizza come donna. Sempre più mi accorgo che la malattia può essere mistero di vita.

Anna Maria Dalla Grana

(Bologna)

«Spesso è un "caso" fra molti altri "casi"»

Il mio primo impatto col mondo della sofferenza risale a dieci anni fa; anche attualmente trascorro sette ore ogni giorno nella corsia di un ospedale. Durante i primi anni, ero occupata soprattutto con gli impegni della scuola, che, pur frequentata all'interno dell'ospedale, diminuiva la mia attenzione per il «problema sofferenza».

Attualmente lavoro in qualità di caposala e gli orizzonti, gli interessi, la mia presenza accanto al malato hanno assunto un significato molto più profondo, un significato cristiano. Sono molti i desideri di umanità, di fratellanza, che ogni giorno vorrei diventassero atto, testimonianza, contro il facile rischio di un rapporto formale con il malato. Troppo spesso egli perde la sua individualità per diventare «un caso» fra tanti altri «casi»: deve tranguagliare, fare iniezioni e fleboclisi senza che si sappia — e si ritiene non importante saperlo — quello che sente «den-

tro», le sue condizioni psicologiche e morali.

Più volte, nella mia esperienza, ho vissuto momenti privilegiati di amicizia e di verità con la persona sofferente. La paura e l'angoscia del proprio stato spesso vengono rese più pesanti dal clima inaccessibile di rigida professionalità; vengono invece alleviate da un rapporto un po' più umano. «Come fa male — mi confidava un malato — la risposta fredda e convenzionale di un medico, anche se bravo ed esperto; e come fa bene, anche al dolore fisico, la bontà e l'attenzione di un'infermiera o di chiunque altro, che magari ne sa molto meno di medicina, ma sa molto di più della scienza della vita e del dolore».

Ho capito che cosa vuol dire per un paziente una semplice spiegazione sulla sua malattia, sulla medicina prescritta, sul perché lo si sveglia in ore scomode. Ma basta questo? non è più efficace un gesto di comprensione e di amore, per semplice che sia? Spesso ci penso e sento una specie di senso di colpa per le tante occasioni perdute, in questo rapporto infermiera-paziente. Ma io sono anche cristiana e sono convinta che l'esercizio corretto, umano ed efficiente, della professione non è tutto per la persona di fede, che deve pensare ad agire alla luce della speranza.

La persona inferma manifesta molti stati d'animo: il restringimento del proprio mondo, l'egocentrismo, la ribellione al proprio stato, oppure l'apertura ad una nuova esperienza di bontà e di solidarietà con gli altri degenti. Una esperienza mi ha coinvolta profondamente: ho seguito per un mese il lento spegnersi di una donna trentenne, madre di due bambini, affetta da un carcinoma. Conosceva il suo stato, ma — insieme al marito — nutriva segretamente una specie di irrazionale certezza che quella malattia non fosse fatale: subito dopo il decesso, il marito mi gridava che aspettava ancora il miracolo.

Credo che si debba superare il modo tradizionale con cui si parla dei malati e ai malati, un modo che rischia di provocare gravi fraintendimenti nella concezione cristiana della sofferenza, fino ad erigerla a valore supremo. Il mistero cristiano non si ferma alla croce di Cristo, ma va invece fino alla risurrezione. Il termine «rassegnazione» non esprime atteggiamento dimissionario del cristiano di fronte alla forza che lo aggredisce, ma lotta

nella speranza, cioè nella situazione spirituale di chi, nella fede, si è arreso a Dio ed ha accettato che egli dica l'ultima parola sulla storia dell'uomo. Solo in questa visione di dialogo tra Dio che salva e l'uomo che si lascia salvare, la sofferenza acquista significato e trasparenza di segno pasquale.

Alessandro Casadio

(Imola)

«Dietro c'è una persona»

I cani riconoscono le persone dall'odore particolare di ciascuna di esse; le persone, solitamente, si riconoscono tra di loro dall'aspetto; raramente accade che due persone si riconoscano dal desiderio reciproco di incontrarsi. Il mio odore è un misto di muffa e mascalpone; muffa, come sensazione di primo contatto della mia voce banalmente stridula e dell'andatura zoppi-colenta; mascalpone, come capacità di adesione a più ricette, a più iniziative. Questo è oggetto di sofferenza.

In passato, ho spesso fatto confusione tra gioia, sofferenza, felicità; confusione di termini, che mi portava a scatole di pensieri involuti: un cubo di carta, destinato ad infrangersi, di fronte alle occhiate attente e piene di commiserazione della gente attorno, davanti all'impotenza di buscarsi un raffreddore per aver sudato correndo; una realtà che mi circonda.

La sofferenza, quella mia, non è il sentirmi diverso dagli altri, ma è il misurare tale diversità. Ho visto molte persone far finta di non accorgersi della sofferenza di altri. Ritengo che sia il mezzo più sicuro per isolare questa gente in un'altra sfera, come se su questa terra non si sia mai visto qualcuno che soffre. Affrontando questi argomenti, mi viene il brivido di rimanere nella teoria. Non so dire o raccontare ciò che mi succede senza accompagnarlo a una spiegazione.

Certo è molto difficile affrontare situazioni che mettono a nudo le proprie deficienze, e la mia reazione più impulsiva a queste circostanze è quella di sottolineare, accanto ai limiti lapalissiani, anche le mie doti. Penso di poter vincere la sofferenza con il coraggio di affrontarla, e non chiedo di non soffrire, perché avverto la possibilità di trarre da queste esperienze un



aiuto ed una spinta. In tal senso, mi sono state molto utili le lunghe e contemplative ore di ospedale.

Non si può modificare la realtà; l'importante è darle un senso. Non sempre sono in un atteggiamento così riflessivo; molte sono le occasioni che mi precludono la strada della serenità, e può darsi che domani mi vediate scivolare nel fango della disperazione, ma ora vi dico: aiutatemi a venirne fuori, poiché questo è il mio desiderio.

Non vi ho parlato dei prelievi di sangue e di malattie incurabili, perché sono cose che conoscete già; purtroppo ciò che non si conosce è la persona che sta dietro a queste cose, persona che, come voi, merita la serenità e che voi potete e dovete aiutare.

Pierpaolo Balladelli

(Imola)

«Usato, poi dimenticato»

Da una parte mi riesce difficile parlare di sofferenza, soprattutto di sofferenza mia, perché riconosco che la mia esperienza in proposito è minima, in confronto con quella tragica di altre persone; d'altra parte, mi accorgo di una certa sofferenza che m'accompagna, a volte più schiacciante e a volte più leggera, ma che condiziona tutta la mia vita.

Difficilmente si riesce a sviluppare concetti su qualche cosa di cui non si è fatta esperienza. È questa la ragione che mi portava — alcuni anni fa — a darne una definizione per negazione: qualcosa che va contro la gioia e la



annulla. Mi sono state necessarie situazioni che mettessero in crisi la mia fiducia negli altri, per riuscire a comprendere meglio lo stato d'animo di chi soffre. Mi accorsi che ero escluso dagli altri, che ero usato, poi subito dimenticato; che ero stato schematizzato come persona «non interessante», su cui potere scherzare, ridere e divertirsi, per far risaltare le proprie capacità; e questo da parte di coloro che ritenevo i miei migliori amici. Tutto questo contribuì a far cadere il mio ottimismo sulla vita, la mia allegria spontanea, la mia voglia di vivere con gli altri e per gli altri.

Prima non riuscivo a negare aiuto ad alcuno; ma, in seguito, questa mia spontaneità dovette arrendersi a qualche cosa che era più grande del mio slancio: la cattiveria di quelli che avevo intorno. Nacque allora in me una nuova situazione di sofferenza: l'impotenza a conciliare il mio bisogno degli altri e della loro amicizia con l'emarginazione a cui mi sentivo condannato dal loro modo di agire. Soffrivo perché mi sentivo escluso e perché gli altri facevano attenzione a me solo nei momenti del loro bisogno.

Contemporaneamente, mi accorsi di una sofferenza molto più grande della mia: aprii gli occhi ad una realtà che non faceva altro che convalidare la mia amarezza. Oltre quel piccolo orizzonte che circoscriveva il mio mondo, si ergeva un mondo molto più grande, dove gli uomini non facevano altro che sfruttare a vicenda: c'era chi viveva del sudore degli altri e chi riduceva la politica ad uno strumento di dominio. Il mio primo atteggiamento fu di netto rifiuto: tutti i miei sogni erano distrutti, la mia allegria era diventata tristezza.

Sono uscito da questa apatia con il riscoprire le persone che avevo accanto, misurandomi con gli altri e trovandoli spesso simili a me, cioè con una certa dose di sofferenza individuale che ci accomuna. Mi sono reso conto che sono simile agli altri, che ci possiamo aiutare a vicenda, per superare le situazioni di sofferenza, e che la spinta per affrontare la vita è già dentro di me.

L'impatto con la vita cristiana ha suscitato stupore dentro di me. Mi sono chiesto chi fosse quel Cristo che aveva sofferto tanto e perché aveva voluto soffrire per persone che avevano voluto la sua morte. Queste ed altre domande si sono accavallate dentro di me. Poi ho sentito parlare di amore con una voce diversa, con uno spirito diverso, e anch'io mi sono trovata questa parola sulle labbra; ma avevo paura di pronunciarla, temendo che fosse un'illusione.

Ho cominciato a sentirmi in una dimensione nuova, in cui trovavo risposte anche al problema della sofferenza e non solo su di un piano individuale, ma addirittura a livello universale. Ora la sofferenza dentro di me corrisponde ad una mancanza di equilibrio tra ciò che sento di dover fare, cioè l'impegno che porto in me in quanto cristiano, e la realtà dei fatti che mi vede spesso insicuro, impotente di fronte a problemi più grandi di me, poco attento alle persone che mi circondano.

Non so fino a che punto abbia fatto mia la concezione cristiana della vita, eppure sento una nuova fiducia, una nuova spinta a credere nell'uomo come creatura del Signore, e a vedere la vita come un passaggio arricchente per ogni persona. Ho scoperto anche che per me è più bello e più costruttivo dividere il mio sforzo con una compagna, e che nemmeno noi due siamo soli, ma tanti altri possono dividere con noi le situazioni di sofferenza e di gioia che questo viaggio ci offre.

Anna Mularoni

(Cesena)

«L'unica via di aiuto»

Ho 44 anni e sono inferma dalla nascita. Mi impegno a portare la mia croce il meglio possibile. Ho avuto tempi peggiori, specialmente nell'infanzia.

Adesso la porto meglio. È guardando indietro che vede il peggio. Credo che chi non ha la fede faccia molta fatica ad accettare un'infermità grave per tutta la vita. Dopo che sono riuscita ad accettare la mia situazione, le piccole croci giornaliere le affronto con facilità.

Alle persone che soffrono propongo di aggrapparsi il più possibile al Signore: è l'unica via di aiuto.

Emma Bagnoli

(Cesenatico)

«A nome di tutti»

Sono una ragazza di 41 anni e, da 21, vivo in una carrozzina, a causa di una caduta da un albero. Avevo venti anni ed ero piena di vita e di salute: da quel giorno è cambiato tutto.

Il fatto di non camminare — a parte il primo momento — è stata la difficoltà meno difficile da superare: la cosa più grave sono i disturbi provocati dall'immobilità, per cui ogni anno devo subire un intervento.

Non è stato facile accettare una situazione di questo genere, anche se con l'insegnamento e l'esempio di mia mamma vivevo con fede. Il giorno in cui il dottore mi ha detto che non sarei più guarita, in me è crollato tutto.

Grazie a Dio, un gruppo di amici mi invitarono ad andare in pellegrinaggio a Lourdes. Ero talmente demoralizzata che non volevo assolutamente accettare. Vista l'insistenza, accettai solo per far loro piacere. In viaggio, mi venne un po' di entusiasmo e decisi di chiedere la guarigione. Quando mi sono trovata davanti alla grotta, mi sono sentita così serena e rassegnata che non ho più sentito il bisogno di chiedere la grazia della guarigione.

Ho poi conosciuto il Centro Volontari della sofferenza e ho capito il valore del dolore, accettato e offerto a Dio con amore, a nome di tutti. È questa la mia vocazione.

Resta sempre un cammino duro e faticoso: ho molto bisogno del Signore e della Madonna. Mi danno coraggio anche gli amici, ma la forza più grande la ricevo dall'incontro quotidiano con il Signore nell'Eucarestia e nella sua Parola.

P. Venanzio Reali

«Mi sentii di troppo»

Un problema da far «tremar le vene e i polsi», buttato là con una leggerezza a dir poco inavvertita. Più ci penso e più sono tentato di eluderlo. Parlare del dolore è come parlare del «caro estinto», specie se illustre; scrivere della sofferenza è un po' come stendere un epitaffio: si rischia sempre il falso, lo stereotipo o il retorico. Infatti è uno di quei temi che ti fan subito brulicare la mente di frasi stupende, ad effetto, di reminiscenze letterarie e ricercate: la «provida sventura» per Ermengarda, i «Canti dell'infermità» di C. Reborra, la chiusa dei Promessi Sposi per Renzo e Lucia, «Realtà vince il sogno» e «Un passo, un altro passo» di C. Betocchi, oppure la predica di Padre Felice agli appestati. A proposito di quella predica, non possiamo dimenticare qui l'esattezza del timbro cristiano, espressione di un «uomo che chiamava privilegio quello di servire gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso di averne bisogno» (Promessi Sposi, XXXVI, 692). Cioè: la validità della parola è data dalla sua coincidenza con la realtà di cui è messaggera. Si torna così all'antica definizione di verità come equazione tra la mente e la cosa, manifestata dal discorso.

Mi accorgo che il cappello sta diventando un sombrero: ma più cerco di guardarlo in faccia il dolore, più sono tentato di aggirarlo, di non parlarne direttamente. Le parole sento che mi si sfanno sulle labbra, mi si stemperano sulla carta: il fatto è che mi avverto un pulpito non autorizzato. Mi si chiede non un trattato di teologia, non un saggio di psicologia, nemmeno una predica misticheggiante, ma una testimonianza personale sulla mia presenza tra gli ammalati: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono, come reagiscono di fronte a questa situazione dolorosa. Nei lunghi anni trascorsi all'Ospedale Bellaria, mi sembra di aver capito abbastanza bene, voglio dire di avere toccato con mano, due cose. Prima: chi soffre davvero non dice molte parole; fa un po' come l'animale che si trascina dentro la tana il proprio malanno. I tre amici di Giobbe «si sedet-

tero accanto a lui per sette giorni, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb. 2,13); Davide si ritira al piano di sopra per la morte del figlio Assalonne (Cfr. 2 Sam. 19, 1-5). E chi soffre da autentico cristiano tende a velare di discrezione la sofferenza per non farla pesare e soprattutto per non perderne la preziosità: «vedere, soffrire, tacere», diceva il grande Rosmini.

Seconda cosa che mi sembra di aver capito: chi conosce il patire solo per sentito dire o per averlo constatato negli altri, sa parlare anche stupendamente della sofferenza, ma le sue molte parole non fanno che aumentare la delusione. Giobbe, con un'ironia che rasenta il sarcasmo, diceva ai suoi amici: «Ne ho udite già molte di queste cose! Siete tutti consolatori molesti. Sino a quando mi opprimerete con le vostre chiacchiere e mi tratterete senza pudore? Non avran termine le parole campate in aria? Anch'io sarei capace di rispondere come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole e scuoterei il mio capo su di voi» (Gb. 16, 2-4; 19,2): a meno che la familiarità con il Crocifisso non abbia insegnato al cristiano la maniera più consona di avvicinare i fratelli sofferenti. Allora un gesto, un sorriso, anche una parola, saranno un vero lenimento all'atrocità del dolore. Basterà un sussurro: «Donna, non piangere»; un tratto benevolo: «Gli pose la mano sulla fronte»; il suggerimento di una preghiera: «Signore, se è possibile, passi da me questo calice»; o anche un consiglio come sanno dare i santi: «Lamentatevi col Signore, non del Signore».

La tempra cristiana si rivela nella prova. Non riesco a dimenticare le parole che un nostro fratello chierico, fra Luigi De Rusticis da Torino, disse poco prima di morire: «È facile dire al Signore: ti amo! quando tutto va bene e si sta bene. Ma quando un male che non perdona assale il corpo, allontana e dissolve gli ideali più belli, ci contorce in una sofferenza inaudita, allora sono soltanto gli eroi dell'amore e della fede che ripetono: mio Dio, ti amo; ti ringrazio di questo soffrire».

Mi si chiedeva dunque una testimonianza personale: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono; come le vedo reagire alla sofferenza; che significato ha per loro. L'impressione forse più vera e autentica che, qualche volta, mi ha attraversato l'animo, è di essermi sentito umiliato nel sorprendermi senza dolore di fronte alla sofferen-

za dei miei fratelli. Non voglio dire che non sentissi pietà: ero senza dolore carnale; e certe cose s'imparano solo mediante l'esperienza. Anche Cristo imparò cosa significa obbedire dalle cose che ha sofferto (Eb. 5,8). Questa mia reazione credo di averla espressa non male in un frammento, che si vuol chiamare lirico, qualcosa tra la prosa e la poesia, e che intitolerei «Mi sentii di troppo»:

Erano fra noi i tuoi occhi
d'animale che da sé soffre
col breve scintillio
d'una febbre ignota.

Mi guardai con mite scherno,
coagulo del male del mondo.

Erano lì i tuoi occhi,
appena avvertiti del cupo mistero,
teneri sgorghi fra le rughe scabre,
e mi sentii di troppo
così senza dolore.

Vorrei anch'io poter concludere con le parole del p. Contardo da Treviglio, morto a cinquantadue anni, nel 1964, in seguito all'amputazione di ambedue le gambe: «Da tutto il mio povero essere, ormai fatto un misero tronco bisognoso di tutto, innalzo alla divina Volontà la mia riconoscente adorazione, dolente di non aver saputo santificare meglio la sofferenza ricevuta e disposto ad accettare quella che mi vorrà nuovamente inviare».

Alvaro Foschini

(Bologna)

«La voglia di far meglio»

— Signor Foschini, vorrebbe dirmi che senso ha per Lei la sofferenza e come reagisce alla Sua malattia?

— La sua domanda è piuttosto imbarazzante. Sa, di queste cose meno se ne parla meglio è, penso io. La discrezione è un gran bene. Comunque Le confesso che nei momenti in cui il dolore morde con tutta la sua violenza, ci si dibatte, quasi ci si dispera, in un buio lucido e in apparenza senza scampo. È il momento del Getsemani, in cui si degusta l'amarezza, la solitudine, l'assurdo e il desiderio dell'oblio. Poi, attenuandosi la morsa del dolore, e pur restando il desiderio di una pronta guarigione per poter tornare fra i propri cari, ti si fanno strada dentro

pensieri nuovi: ci si ferma, ci si imbatte meglio in se stessi e ti prende un desiderio acuto di far meglio, perché è tanto il bene che si poteva fare e non s'è fatto.

Ubaldo Baj

(Bologna)

«La sente chi ce l'ha»

— Signor Baj, che ne pensa della sofferenza?

— Per ora ne sono fuori e tornerò presto a casa mia. Per me, è un garbuglio di cui non trovo personalmente il bandolo. Spero ci sia. Stando qui in ospedale, ho capito per esperienza una cosa che sembra banale: la sofferenza la sente chi ce l'ha.

— Lei ha detto che spera ci sia un bandolo della matassa tanto arruffata: non ha mai tentato di indovinare dove possa trovarsi?

— Io penso che, se il Padreterno ha fatto tutte le cose, avrà — nascosta — una ragione anche per il nostro dolore, sebbene a volte sia proprio una gran «boiata».

Padre Raffaele

(Bologna)

«M'ha costretto a fermarmi»

— Padre Raffaele, a noi è stato affidato il ministero della consolazione e dovremmo essere maestri in fatto di sofferenza; tuttavia da più parti ci viene rilevato che troppo spesso il nostro insegnamento è composto di frasi fatte, stantie, imparatice, manca cioè del graffio dell'esperienza che dà spessore e autenticità alle cose dette. In ogni modo, Le chiederei le sue impressioni sulla sofferenza in generale, e sulla Sua degenza, qui al Bellaria, in particolare.

— Le rispondo volentieri: l'ospedale m'ha costretto a fermarmi e a vedere meglio la vita presente in funzione dell'altra che ci attende. La malattia dà tutto un altro colore e sapore alle cose e dischiude orizzonti, altre volte scrutati, eppure non ancora scoperti. L'orecchio si fa più disponibile all'ascolto; si tocca con mano l'insegnamento di Gesù: beati i sofferenti! La vera terapia ai

nostri mali diventa Lui, la sua Parola, la sua presenza. Chi si lascia calare in questa atmosfera evangelica diventa più sereno.

Suor Basiliana

(Bologna)

«Dallo sgomento all'abbandono»

— Sr. Basiliana, che ne pensa della Sua malattia?

— A voler essere sincera, debbo dire che i primi giorni furono caratterizzati da un certo sgomento. Per quanto ci si pensi precedentemente nella preghiera e nella frequenza degli altri ammalati, la sofferenza arriva sempre inaspettata e stimola reazioni inattese, come la paura di non riuscire a sopportarla, l'incertezza dell'esito della terapia. Voglio dire che ci si trova immersi in un'esperienza che sfronda via via ogni sogno e velleità; ci ridimensiona, ci commisura con le cose, col monotono quotidiano; finché, alla luce discreta ma sicura della fede, a poco a poco ci si lascia andare e allo sgomento subentra un segreto abbandono, non tanto a quello che sarà, quanto a quello che Dio permetterà.

Luigi Ottani

(Bologna)

«La stangata»

— Professore, oso troppo se Le chiedo come ha reagito alla Sua condizione di ammalato?

— Le rispondo che la prova è dura, perché prende tutto il corpo e tutto lo spirito; ma il Signore, con una mano, mi purifica e, con l'altra, mi sostiene con la fede e la speranza, come fa sempre con i suoi figli, da Padre amoroso.

— Il Suo è un atteggiamento dettato da un'autentica vita cristiana, cioè costituisce già una risposta convincente. Le pare che il problema della sofferenza possa avere una soluzione esauriente in questo mondo?

— La soluzione definitiva c'è nel mistero stesso di Dio, nel piano della sua volontà. Sì, la volontà del Signore è sempre il più grande gesto d'amore che Dio può pensare per noi. Se ci fosse qualcosa di più buono per noi, lo



Il piangere dell'uomo

Le lacrime che avevo scordato! Sì, ridete, amici, dico le lacrime che ho scorto cadere ancora dagli occhi dell'uomo come gocce di resina dall'albero ferito.

Vere le dolcissime lacrime e pure da vincere le pietre più preziose. Le ho vedute scorrere dall'uomo e Dio m'invadeva come un'acqua, una tormenta quieta di neve.

Erano lui, l'uomo, non c'è dubbio:

come nasce un bimbo, come muore un passero: lì sulla gronda della palpebra appena trepide, quasi scusandosi di affiorare così prepotenti.

Mi si nascose l'angelo neghittoso al balzo felino della coscienza. Sapeva che un male oscuro lo

[estinguereva e con la sua anima intera

giuocava allo scoperto. Quello sgorgo del suo essere, quella spietata inerme verità mi riscoprì a me stesso.

P. VENANZIO REALI

farebbe. Ecco perché, anche oggi, cosciente del tumore che ho, voglio tutta e solo la sua volontà. Guarire o morire, come vuole lui: quello è il mio bene.

— Perciò la prova, sebbene dura, ha un grande significato nella Sua vita.

— Certo: da tempo andavo dicendo al Signore che, se voleva prendermi tutto, doveva darmi una «stangata». L'ho avuta e lo ringrazio: è il modo con cui mi purifica. Inoltre mi permette di completare in me quello che manca alla passione di Cristo, rendendomi partecipe della sua opera di salvezza nel mondo.

Attento: se l'incontri ti cambia

a cura dei pp. RENATO, FRANCESCO e GIANFRANCO

È già successo a troppe persone: hanno incontrato Gesù e la loro vita ha preso una direzione diversa.

Nota: si sentono più felici



A GERICO, NEL 31 D.C.

Una città, una pianta e un uomo: su questi tre nomi è costruito uno degli «incontri» più singolari del Vangelo. Gerico, «la profumata», una stazione climatica molto rinomata, frequentata dai maggiori personaggi della politica e della finanza; il sicomoro, una pianta di media grandezza, simile al nostro gelso; Zaccheo, «il pubblicano», un ometto di bassa statura, odiato cordialmente da tutta la popolazione per il mestiere che esercita, capo dell'ufficio delle dogane. La sua professione lo classifica tra i «pubblici peccatori». È ricco, ma si può ben immaginare l'origine della sua ricchezza.

Gesù ormai è diventato un personaggio famoso, e anche a Gerico si parla di lui. Un giorno attraversa la

cittadina: la gente, assiepata attorno a lui, è tanta e non tutti riescono a vederlo. Anche Zaccheo si è cacciato in testa di vedere chi è questo Gesù; ma non è facile, data la sua statura. Allora Zaccheo, il direttore della dogana, si mette a correre, come un tifoso all'arrivo del campione, e precede Gesù. Adocchia un sicomoro e vi si arrampica come un ragazzino alla caccia di nidi. Eccolo appollaiato lassù, in attesa di gustare lo spettacolo da questo singolare balcone.

La scena scatena certamente l'ilarità generale; ma Zaccheo ha deciso: sfida il ridicolo, pur di vedere Gesù. Si sveste della propria dignità ingombrante, manda al diavolo le convenienze, se ne infischia dei commenti della gente e si ritrova, come un fanciullo senza complessi, nella condizione ideale per vedere Gesù.

Gesù interrompe lo spettacolo: «Zaccheo, discendi in fretta. Oggi devo fermarmi a casa tua!». La gente non capisce, si scandalizza: «È andato in casa di un peccatore!». Anche Zaccheo è sbalordito per quanto gli sta succedendo, ma discende in fretta e lo riceve con gioia.

Zaccheo, dopo che il Signore è entrato in casa sua, si sente male: capisce che deve capovolgere tutto; di fronte a Gesù, non si può restare indifferenti. Lascia spontaneamente la metà dei suoi beni ai poveri, restituisce il quadruplo a chi ha rubato. Si libera della zavorra; comprende che il troppo «avere» gli impedisce di «essere». Prova vergogna ad essere felice da solo. «È diventato pazzo» — pensa la gente —. Certo: ed è perfettamente naturale.

Gesù conclude: «Oggi, in questa casa, è venuta la salvezza». La casa di un peccatore è diventata la casa del Signore. La gente dice che Zaccheo è

pazzo; ma Zaccheo «incontrando Gesù», ha trovato la salvezza, ossia la gioia di vivere.



AD ASSISI, NEL 1209

Francesco, dopo l'incontro con il lebbroso, scoprì un grande amico: Gesù. Fu un incontro vero, perché cambiò il suo modo di vivere. Gesù divenne la sua forma di vita. In ciò si sentì felice e libero, per la prima volta.

C'era in Assisi un altro giovane, ricco, laureato in legge proprio nella nostra città di Bologna: si chiamava Bernardo da Quintavalle. Incuriosito per il modo nuovo di vivere di Francesco, una sera lo invitò a cena in casa sua.

Francesco, con le parole e col volto,

gli comunicava come il Signore gli aveva fatto grazia di uscire da una vita vuota, senza ideali, e di trovare proprio in lui, Gesù, la vita piena tra le mani. Bernardo, turbato, meditava quelle parole e leggeva in se stesso. Aveva ricchezza e fortuna, eppure non era felice.

Si era ormai fatto tardi e Bernardo fece preparare un letto per Francesco nella sua camera, accanto al suo. Ma quella notte non dormirono quasi niente, né l'uno né l'altro. Quando Francesco pensò che Bernardo dormisse, si alzò, si inginocchiò ai piedi del letto e si mise a pregare. Certe parole morivano sulle sue labbra. L'amico, con gli occhi semichiusi, afferrava soltanto queste: «Dio mio, Dio mio!», che risuonavano come una promessa d'amore.

Giunta l'alba, mentre l'ospite si preparava a congedarsi, ringraziando dell'ospitalità, Bernardo gli prese le mani e i loro sguardi si incontrarono con un'intensità che diceva tutto. «Fratello mio Francesco — disse Bernardo — ho deciso di abbandonare completamente il mondo e di seguirti, per fare come te quello che piace al Signore».

Bernardo fu così il primo compagno di Francesco. Dopo di lui, fu la volta di Pietro Cattani, Rufino, Silvestro, Egidio, Leone, Maseo ed altri, i quali, insieme a Francesco, si misero a rivivere i giorni terreni di Gesù e dei suoi Apostoli, annunciando nella loro società medievale, divisa da guerre e discordie, la pace e il bene.

IN ROMAGNA, IN QUESTI GIORNI

Avevo ascoltato altre volte il racconto di Zaccheo, ma sinceramente non mi ero mai sentito coinvolto. L'altro giorno, però, è successo qualcosa che mi ha fatto riflettere. Io appartengo a un gruppo di ragazzi di seconda media. Nell'ultimo incontro settimanale che abbiamo avuto, era venuta fuori la proposta di ritrovarci ogni mattina nella chiesetta vicino alla scuola, per un momento di preghiera. Eravamo tutti d'accordo, e la cosa ci sembrava molto facile.

All'appuntamento, però, su quindici, eravamo presenti soltanto in tre. Ma il bello è venuto a scuola, quando alcuni miei compagni di classe, che avevano visto il mio gesto, hanno incominciato a prendermi in giro. Io sono diventato rosso come un papavero e ho giurato di non andarci più, perché non

voglio che gli altri ridano di me.

Certo, adesso che ci penso, mi rendo conto di aver fatto la parte del coniglio. Se Zaccheo si fosse lasciato impressionare da quello che avrebbe detto la gente, forse non sarebbe salito sull'albero e così non avrebbe incontrato Gesù in casa sua, e sarebbe rimasto il ladro di prima. Forse anch'io debbo ripensare alla magra figura che ho fatto con Gesù e cercare di essere un po' più coraggioso, infischiammene delle critiche degli altri.

STEFANO

Zaccheo cambia vita; Francesco e i suoi amici cambiano vita. E tutto perché hanno incontrato Gesù. L'unico stupido sono io, che resto come sono. Ho quindici anni. Pensandoci un po', Zaccheo incontrò Gesù duemila anni fa; Francesco e i suoi settecento anni fa. Ciò vuol dire che è possibile incontrarlo anche nel 1977. Ma dove? Se tornasse s. Francesco, sarei il suo Bernardo.

LUIGI

Ho dodici anni. Anche a me è capitato un episodio simile a quello di Zaccheo. Certo non ho dovuto rinunciare a grandi ricchezze, ma mi è bastato, per capire tante cose. Dovevo andare dal dentista. Mille scuse per non andarci! La mamma non mi obbligava: dovevo decidere da sola. Ma, dentro di me, sentivo stranamente qualcosa che mi impediva di accettare i miei comodi. Allora ho voluto essere sincera con me stessa e sono andata dal dentista. La mamma si è meravigliata di me ed è stata contenta e anch'io, perché non ho sentito male. Quello che più importa è che sono riuscita a rinunciare a me stessa per il mio vero bene, che tanto piace a Gesù.

GRAZIA

Bernardo da Quintavalle cambiò, perché incontrò Gesù in Francesco, suo amico. Io ho dodici anni. Anch'io ho incontrato degli amici: Leonardo e Alceo. Da Leonardo ho imparato ad essere generoso, perché mi partecipò i suoi giochi e la merenda; da Alceo ho imparato ad essere leale, perché nel gioco riconosceva i suoi sbagli e così perdeva la partita. Un bel coraggio. Io penso che siano questi i gesti di conversione che il Signore desidera da noi ragazzi.

STEFANO

Faccio parte del gruppo delle medie ai Cappuccini di Imola. Zaccheo, Fran-



cesco e Bernardo si sono convertiti alla mentalità di Gesù, che fa vedere le cose in modo nuovo e fraterno. Io penso di crescere in questa mentalità, stando nel gruppo stesso: qui impariamo a vivere come lui è vissuto, a essere sinceri, a pregare, ad aiutare gli altri. Un modello pratico lo vediamo nei nostri animatori, pazienti, volenterosi e pieni di dedizione per noi.

ARMANDO

In famiglia siamo quattro fratelli, è quindi una vera e propria impresa andare d'accordo. Specialmente io e mia sorella Lorena molte volte litighiamo per delle sciocchezze, e stiamo anche alcuni giorni senza parlarci. L'ultima nostra litigata è avvenuta alcuni giorni fa, quando Lorena aveva incominciato a criticare ogni mia azione, giudicandomi incapace e vagabonda. Per un po' sopportai, ma dopo ribattei per le rime. Furono molte le parole grosse che ci scambiammo con cordiale antipatia. Era un martedì, e il mercoledì, come al solito, io dovevo trovarmi al gruppo di Santo Spirito. Qui ne parlai col p. Renato, che mi spiegò molte cose. Nell'incontro leggemo l'episodio di Zaccheo. Io allora ho capito che è inutile fare il broncio, anche se la ragione è dalla mia parte. Come Zaccheo ha rinunciato al suo buon nome pur di vedere Gesù, anch'io ho rinunciato al mio stupido orgoglio e alla mia inutile ragione, per andare incontro e fare la pace con Lorena: ci sono riuscita ed ora mi sento più felice e «leggera».

GIOVANNA

Di fronte a un grave problema di p. LINO RUSCELLI

Qualcuno t'ha chiamato e tu ti sei svegliato dal nulla.

Ora, che sei vivo, non tentare la fuga. Chiamato alla vita ora sei chiamato all'amore.

Appena hai visto la luce, hai cercato il petto di tua madre. Perché? Perché sei chiamato all'amore.

Eri appena e solo capace di piangere e hanno fatto il tuo nome al fonte battesimale. Perché? Per consacrarti nell'amore del Padre, nell'amore del Figlio, nell'amore dello Spirito Santo.

Per la prima volta si son fatti sentire gli stimoli della tua genitalità e sei rimasto turbato. Perché? Perché sei chiamato all'amore.

Ti sei trovato di fronte il primo volto di donna e hai tremato. Perché? Perché sei chiamato all'amore.

Un incontro ti ha accelerato i battiti del cuore e sei rimasto sconvolto. Perché? Perché sei chiamato all'amore.

Uomo, ora che sei vivo, non tentare la fuga. Se scappi, ti ghermisce la morte. Qualcuno l'ha lasciato scritto: «Chi non ama rimane nella morte!»

Il sesso ti affascina e ti accende il fremito della carne, ma t'incatena. Tu, che sei chiamato all'amore, come farai a rispondere?

La droga ti alletta e ti dà l'estasi, ma ti stordisce. Tu, che sei chiamato all'amore, come farai a rispondere?

La ricchezza ti ammalia, ma ti dà la febbre e ti demolisce. Tu, che sei chiamato all'amore, come farai a rispondere?

Il potere ti dà l'incanto d'una poltrona, ma ti gonfia e ti dà le vertigini. Tu, che sei chiamato all'amore, come farai a rispondere?

Uomo, non ti distrarre, non tentare la fuga. Cammina avanti con gli occhi aperti, col cuore in ascolto.

Incontrerai il volto di una donna, che farà impallidire il volto di tua madre. Sarà la tua donna e lascerai tua madre per essere una cosa sola con lei: tu per lei e lei per te. Perché lo farai? Perché tu sei chiamato all'amore.

Ma se avrai incontrato la tua donna, non scappare con lei. Perché? Perché siete chiamati all'amore.

Aprirete la porta del vostro appartamento: vi accorgete di un'altra por-

Ti chiamano: perchè non rispondi?



ta di fronte e di tante porte su ogni pianerottolo del condominio, che nascondono coppie come la vostra. Spalancherete le vostre finestre: vedrete altre case di fronte e molta gente sul marciapiede, che cammina in mezzo a tanti, senza incontrare nessuno. Scendendo le scale, potrete usare quattro mani per stringerne altrettante. Voi lo farete. Perché voi siete chiamati all'amore, come anelli di una lunga catena.

Ma, prima di legarti a qualcuno, guardati attorno, ascolta nel silenzio.

A una svolta improvvisa, potresti trovarti di fronte a un volto più bello: il volto di Dio. Farà impallidire il volto dell'ultima donna. E tu lascerai la tua donna per essere una cosa sola con Dio. Tu lo farai. Perché tu sei chiamato all'amore.

Ma, se avrai incontrato il tuo Dio, non imboscarti tra i pianeti e le stelle. Camminerai avanti con Lui sulle stra-

de del mondo. Lui, dentro la tua vita, come perla d'eternità dentro un vaso di creta. Chi non crede, chi non spera, chi non ama, ha bisogno che il cielo cammini sulla terra. Perché questo miracolo si compia, tu frenerai il fremito della tua carne, dilaterai la tua anima all'infinito. Tu lo farai. Perché tu sei chiamato all'amore.

Se avrai incontrato il tuo Dio, non evadere sognando due tende sul Tabor, ma ti fermerai con Lui in ascolto sul mondo. Dall'angolo più remoto degli estremi confini, ti arriverà il gemito dei sofferenti e il grido degli ultimi schiavi. Tu partirai col tuo Dio, senza calcolare il colore della pelle, né la strada che ti lasci alle spalle. Non t'arresterei alla prima frontiera dell'odio, perché non giunga in ritardo l'atteso messaggio di libertà. Tu lo farai. Perché tu sei chiamato all'amore.

Se avrai incontrato il tuo Dio, non rintanarti con Lui sotto altari ricamati d'argento. Camminerai avanti con Lui sulle strade del mondo, in cerca di cuori smarriti, di mani congiunte, di occhi imploranti. Presterai la tua vita, perché Lui possa rendersi visibile a consacrare e a dividere pane, perdono e verità. Tu lo farai. Perché tu sei chiamato all'amore.

Uomo, cammina avanti con gli occhi aperti, col cuore in ascolto.

Arriverai all'ultimo minuto del tempo, all'ultimo metro di strada. Come il tuo Dio, ti lascerai afferrare dalla morte, ti lascerai adagiare, come chicco di grano, nell'umidità della terra. Lo farai. Perché tu sei chiamato all'amore.

Come il tuo Dio, riposerai nel silenzio del sepolcro, ma terrai gli occhi aperti, il cuore in ascolto, in attesa di uno squillo di tromba. Sarà l'ultimo appello: l'invito a debellare la morte.

Allora, finalmente, si cheterà quella voce, perché ti avvolgeranno le braccia dell'Amore Increato, che ti chiamò dal nulla per offrirti in dono la sua eternità.

Ora le sai queste cose. Puoi andartene in pace. Però, quando senti nel sangue una voce che chiama, smetterai di maledirla: per te non varrà più la scusa che a te piace gustare soltanto la vita e l'amore.

Ho visitato il Kambatta

di don EGISTO BATTISTINI

Anche don Egisto, parroco di Meldola, è rimasto colpito per la miseria della popolazione, ma entusiasmato per il lavoro dei Missionari

Il meraviglioso viaggio fatto dal 10 al 25 settembre 1976 nella regione del Kambatta (Etiopia), visitando con un gruppo di amici le Missioni dei PP. Cappuccini, resterà una delle esperienze più belle e significative della mia vita sacerdotale.

Da giovane ho compiuto gli studi ginnasiali presso un Istituto Missionario. Per motivi di salute, dovetti continuare l'itinerario verso il sacerdozio nel Seminario Diocesano, ma la giovanile aspirazione missionaria è rimasta in me sempre molto intensa.

Quante volte ho pensato: potessi almeno visitare qualche Missione, vedere i missionari da vicino nel loro ambiente di lavoro, avere una esperienza diretta della loro vita! Questo sogno si è avverato.

In tutte le Missioni, l'accoglienza è stata festosa, cordiale, generosa: Padri, suore, infermiere hanno gareggiato, per rendere il nostro soggiorno piacevole. Da tempo avevano riservato per noi quanto di meglio era possibile e l'hanno offerto con amore più che fraterno.

Non dimenticherò mai quanto ho visto, sentito, osservato: l'ambiente, la povertà estrema della gente, le difficoltà e l'impegno di tutti per superarle, l'opera dei Catechisti, le ostilità.

Tutti i missionari sono splendide figure, dal punto di vista sacerdotale e umano; ognuno con doti e caratteristiche diverse, ma uniti da una solidarietà e disponibilità totali, lieti di essere in Missione, gioiosi di poter dare il meglio di se stessi per il bene spirituale e la promozione umana di quella popolazione.

Di ognuno di essi ho scolpito nella mente, più che il volto, l'animo, la passione, l'originalità, lo stile, il coraggio, l'entusiasmo, la semplicità, la serenità, la gioia; e più ancora: la fede, l'intensa spiritualità, lo spirito di sacrificio, la disponibilità anche al mar-

tirio, se fosse necessario.

Il lavoro intenso, senza soste di questi missionari, si svolge in un ambiente molto difficile e le missioni sono ancora piccoli fari di civiltà cristiana e promozione umana in una regione totalmente primitiva e, sotto certi aspetti, quasi pagana; i preti ortodossi hanno, così ho visto, una incidenza scarsissima nell'evoluzione di questa regione.

Ostacolo grandissimo all'opera dei missionari è la situazione politica, caotica e contrastata, di tutta l'Etiopia dopo la rivoluzione, con direttive centrali massimaliste, non certo molto favorevoli alla espansione del Regno di Cristo.

Il nuovo governo accetta la presenza dei missionari unicamente come maestri. Ma le stesse scuole, sostenute unicamente con le offerte raccolte in Italia, che avrebbero dovuto rappresentare il punto di forza dell'evangelizzazione, sotto un certo aspetto sono diventate palla al piede, ostacolo, remora all'opera evangelizzatrice. Giustamente si cerca di affidare ad altri la loro gestione, per dedicare maggior impegno alla lenta, progressiva evoluzione sanitaria, agricola e artigianale.

Anche la istituzione dei consigli di zona, voluta dal nuovo governo per regolare democraticamente le questioni locali di ogni genere, in sé è ottima; ma questi consigli spesso ostacolano il missionario nella sua opera, perché costituiti in maggioranza da persone tutt'altro che religiose, con visuali restrittive ed egoistiche che il missionario non può avallare; a volte sono direttamente ostili e denigrano il missionario come sfruttatore straniero.

Essere stranieri, per i missionari, è uno dei punti deboli. Benché essi vivano poveramente, nel senso pieno, e rivolgano la loro attenzione specialmente ai più poveri, deboli e ammalati, dalla massa sono sempre considerati



dei signori; il loro ideale di donazione è abbastanza compreso dai loro fedeli, ma non è minimamente valutato dalla massa, che li considera stranieri, venuti per i loro interessi; e, se a volte si mostra amica, lo fa unicamente per trarne qualche vantaggio. Per questi motivi, un grande impegno dei missionari è rivolto alla formazione di sacerdoti e di suore indigeni. Ho visto un buon numero di ragazzi e ragazze che manifestavano il desiderio di consacrarsi all'apostolato. Quando si avranno sacerdoti, suore e infermiere indigeni, i nostri missionari potranno consegnare ad essi le opere già avviate; sarà quello un grande giorno per tutto il Kambatta.

Il padre Silverio ci diceva una mattina: «Non vogliamo che ci consideriate degli eroi: non ci sentiamo tali; siamo solo sacerdoti che operano in un mondo diverso dal vostro e abbiamo bisogno della vostra solidarietà: senza di essa, non potremmo fare nulla».

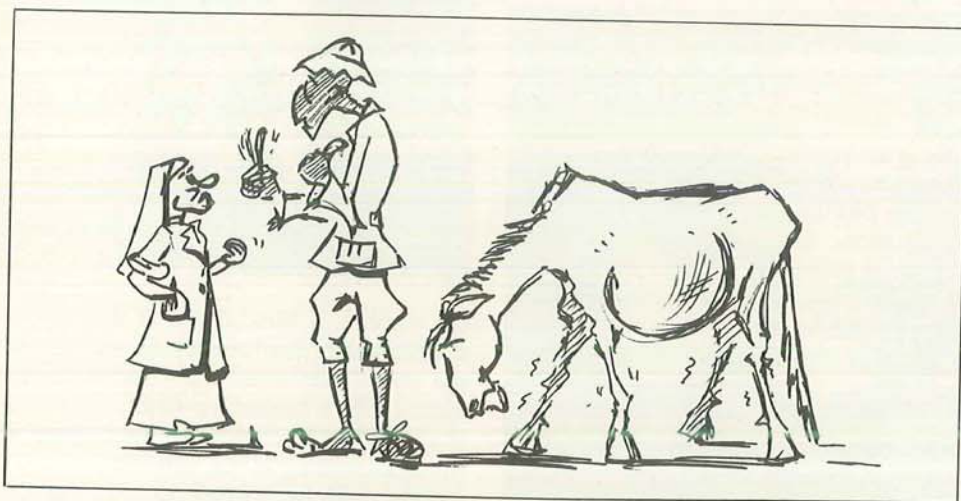
Dentro di me pensavo: è vero, anche in Italia ci sono molti, moltissimi sacerdoti come questi (guai se non ci fossero!); ma mentre da noi ci sono anche i vagabondi, i «tira a campare», gli indifferenti, gli imborghesiti e, purtroppo, anche i... traditori della loro vocazione, qui sono tutti scelti, tutti totalmente e unicamente votati alla causa del regno di Cristo. Qui non c'è posto per gente diversa; qui ci vogliono uomini di punta, pronti a ogni evenienza, coraggiosi e prudenti, ma specialmente uomini di Dio.

Così vi ho visti, nel mio viaggio, cari missionari, vi invidio e vi ammiro!

I racconti di suor Bertilla

di p. FEDELE VERSARI

Fa di tutto, ma soprattutto l'infermiera; chiedono le sue cure non solo gli uomini, ma anche gli animali: ne vengono fuori situazioni esilaranti



Suor Bertilla è una suorina minuta minuta, con degli occhietti piccini piccini, e, quando ride, gli occhi le scompaiono del tutto. Ma, siccome ride spesso, c'è da chiedersi come faccia a vederci, quando lavora in casa, nell'orto e nel piccolo dispensario di Wasserà.

Da tre anni manovra zappe, martelli, forbici, calce, bisturi, tenaglie, fornelli, siringhe e qualsiasi altra diavoleria, pur di mandare avanti la cucina, riassetare la casa, attendere al pollaio, curare gli ammalati e far crescere vegetali nell'orto.

I pazienti che ha conosciuto in questi tre anni si contano a migliaia. «Povero Cristo — dice essa — se è vero che si trova nei sofferenti, qui si trova molto male!». A volte si presentano con calzoni rattoppati, e, il più delle volte, non si sa come stiano insieme. I più piccoli non hanno niente. Tutti sempre carichi di piaghe, sporcizia e puzza, che fanno venire il vomito. In Italia ero abituata all'etichetta: guanti alle mani, calze bianche, con scarpe e grembiule immacolati. Qui bisogna rimboccarsi le maniche, e, tra untumi, pomate, lavaggi, disinfezioni, punture, tagli, suture, cerotti, beveraggi, purganti e strilli a non finire, alla sera si hanno testa e piedi gonfi, come quelli di un elefante, e le vesti imbrattate più della tuta di un meccanico».

Ma il guaio è che non solo uomini, bambini e donne (queste hanno più malanni in corpo che peli sulla testa!) sono pazienti giornalieri, ma perfino gli animali hanno cominciato a frequentare il dispensario. «Per fortuna — continua Suor Bertilla — uomini e bestie vivono in comune, quindi hanno più o meno la stessa psicologia, gli stessi pregi e le stesse malattie, e anche le cure non sono molti differenti». Infatti Andreas, l'uomo responsabile dell'ordine, le mette in fila con gli altri ammalati e assegna loro il numero di turno.

Poco tempo fa, Suor Bertilla, dopo aver trattato i casi più urgenti, chiama il numero cinque. La ragazza che l'assistente si fa sulla soglia e... «Suora, — grida esterefatta — ma non passa dal-



la porta!». «Diamine! Che diavolo è?». «È una mucca» — risponde. «Una mucca? Beh! andiamo noi al suo capezzale».

La povera bestiola aveva un'asma da spaccare il cuore. Suor Bertilla la trattò come una paziente di riguardo, e la mucca, dopo la cura, tornò a pascolare allegramente col resto del branco.

Più in là, fra i bimbi, c'era un giovanotto con la sua creatura sulle ginocchia. «E tu che vuoi?» — gli fa Suor Bertilla. «Suora, il mio bambino ha la dissenteria». Era un vitellino di poche settimane: con una buona dose di sulfamidici, il poverino si ristabilì perfettamente.

Un altro giorno, nel reparto uomini, c'era un mulo coperto di scabbia dagli zoccoli alle orecchie, con l'aggiunta di dolori addominali da fargli sparare calci alle stelle. Con moine e pazienza, Suor Bertilla lo guarda, lo esamina, gli prescrive la cura. In pochi giorni, scabbia e mal di pancia scompaiono, e il mulo si rassegna ancora a portare pesi e bastonate.

Ma il caso più grave le si presentò un giorno, verso sera. Il dispensario era chiuso e Suor Bertilla accudiva alle faccende di casa. Andreas arriva di gran corsa e: «Suora! Suora! c'è un

ammalato grave. È proprio un caso urgente!». La Suora si avvia a passi radi verso il dispensario. Un gruppo di gente l'attendeva con facce da funerale, più che se a ciascuno di loro fosse morta la moglie.

«Che c'è?» — chiede Suor Bertilla. «Suora — fa il più afflitto della comitiva — il mio cavallo sta per morire. Da più giorni non passa più né aria, né erba». Infatti l'animale aveva una pancia enorme e una pelle tirata da suonarci la «marsigliese».

Suor Bertilla guarda, pensa, palpa, esamina e decide. Mandava a prendere due metri di gomma da un pollice. Impartisce ordini per tenere stretto l'animale. Dice di tenere alta la coda e, a due mani, introduce per la finestrella posteriore che confina con la coda, la sonda da innaffiare l'orto. Anche per bocca fa ingoiare, al paziente, carbone vegetale e pasticche anti-spastiche.

«Se sentite dei rumori — avverte la Suora — è segno che siamo sulla buona strada». Fanno sdraiare l'animale per terra. Tutti si prostano bocconi e accostano l'orecchio all'altra estremità della sonda per sentire i benefici rumori. Passano dei lunghi minuti. Le facce grinzose sono tirate da un'attesa spasimante. Non si sente nulla. L'animale si contorce: pare debba morire da un momento all'altro.

Finalmente ecco un prrrr!... improvviso, seguito da un altro, lunghissimo. Il cavallo sta meglio. Si alza in piedi. Gli tolgono la coda posticcia e si avviano verso casa. «Se riuscirà a passare anche l'erba — li incoraggia Suor Bertilla — il cavallo sarà salvo». «Maganassum, grazie!» — fanno coro tutti insieme; e si congedano con una grande speranza in cuore.

Neanche a cinquanta metri dal cancello, ecco degli urli altissimi: «Maganò! Maganò! (Dio! Dio!); Innate! Innate! (Suora! Suora!); Sagarà! Sagarà! (sterco! sterco!)». E arriva di corsa un uomo a portare qualcosa di prezioso: proprio lo sterco del cavallo.

Con un gran sorriso sulla faccia, Suor Bertilla li manda tutti (uomini e cavallo) contentissimi alle loro capanne, e tutti, cavallo compreso, rispondono con un gran «Maganassum!».

«Però, mica c'è sempre da ridere — continua Suor Bertilla — a volte ho dovuto affrontare casi veramente impegnativi; ma questi ve li racconto una altra volta».

E, tutta felice di averci divertiti, chiude gli occhi dal gran ridere.



Lidia Montis con alcune ragazze di Taza

La corrispondenza di Lidia

Bologna, 10/XI/76

Cara signorina Lidia, sono una bambina di dieci anni, di Bologna. Le scrivo per avere da lei, se ha tempo per rispondermi, qualche notizia sulle Missioni, perché da tempo ho idea di diventare, da grande, una missionaria laica. Vorrei sapere se lì c'è più necessità di medici o di maestri, perché non voglio fare quello che va bene a me, ma quello che è più utile per i paesi del terzo mondo.

L'opera di evangelizzazione che compiono i missionari è una missione veramente meritevole, ma è importante anche l'opera di civilizzazione. Io penso che la vita in missione sia basata sulla carità e sull'amore fraterno, e questo mi affascina. Sa, ho un fratellino che si chiama Filippo, di tre anni, e ho già cominciato a fargli lezione di religione.

Vorrei che mi parlasse, se avrà tempo per una risposta, di lei, di quello che fa nelle Missioni. Io faccio la quinta elementare: sono vivace, ma molto religiosa. Il mio indirizzo è: Francesca Mazzucato, via Casaglia 34/17 - Bologna - Italia.

P.S.: Questo desiderio è tutto mio (ci tengo a farglielo sapere). Mamma e babbo lo sanno, ma non dicono niente.

In attesa di risentirla, la saluto

Francesca Mazzucato

Ashira 25/XI/1976

Cara Francesca,

grazie infinite per la tua simpatica letterina. Qui, quando si riceve una lettera, è sempre una festa, e sai perché? perché si è un po' tagliati fuori dal mondo. Dove sto io, qui ad Ashirà, non c'è luce, e la strada che ci arriva

non è ancora una strada vera e propria. Abbiamo, in compenso, l'acqua e anche questa solo da una settimana. Il Padre Adriano, che è qui ad Ashirà ormai da cinque anni, si è dato da fare per poter dare l'acqua pulita, sia all'ambulatorio dove lavoro io, sia alla scuola che è qui da noi, ma anche a tutta la gente vicina.

La tua idea sulla missione è veramente bella; studia, cresci, fai la brava bambina e vedrai che, quando sarai più grande, capirai meglio come la nostra vita dev'essere impostata per aiutare i fratelli, siano essi in casa nostra, o lontani, come ho fatto io e fanno tutti i missionari.

Io sono infermiera, ma sono sola in tutta la zona; non c'è medico o ospedale vicino, ed allora devo ingeniarmi a fare di tutto.

Il tempo libero lo passo con i bimbi. Ti mando due foto, in una sono io che lavoro in dispensario, e nell'altra sono i bimbi che si divertono a giocare con i tubi che il padre Fedele, un missionario di un'altra stazione, ha comprato per fare i pozzi.

Il mio recapito di Bologna è in Via Siepelunga 46 (Tel. 479987). Lì, se ci vuoi andare, troverai Umberta, che è appena rientrata in Italia: infatti era venuta qui a trovarmi. Se vuoi farti una bella passeggiata, vai a Villa Maria Goretti; così è chiamata la casa. Vedrai che è un bel posto e ti piacerà, e Umberta ti racconterà tante cose dell'Africa.

Saluta i tuoi genitori, il tuo fratellino, e prega anche per me; io ti ricordo spesso e ti considero una mia amica. Mi scriverai ancora?

Ciao, Francesca. Un bacione

Lidia

I momenti bui della vita di san Francesco

di p. FRANCESCO PAVANI

**Più che la povertà, la penitenza, la malattia,
fu la vita «insieme ai suoi frati» che portò
Francesco a somigliare a Cristo**

Mentre i frati si preparavano alla Pasqua, da diversi giorni frate Rufino non si faceva più vedere in comunità. Francesco mandò Frate Leone a chiamarlo. Rufino, alle insistenze del frate, così rispose: «Sappi che frate Francesco non è l'uomo di Dio che tu credi. Ora ne ho la prova e sono certo. Da mesi e mesi, egli si trascina senza slancio, senza volontà e senza gioia. È forse questo l'atteggiamento di un santo? Egli si è ingannato ed ora inganna tutti noi. Quando mi obbligò, in nome dell'obbedienza, a predicare senza tonaca, mezzo nudo, nella chiesa di Assisi, credi forse tu che fosse ispirato da Dio? Non fu che una stramberia fra le mille altre. Ora il Signore mi ha indicato la mia vera strada».

Francesco, già molto sofferente per la grande famiglia dei suoi frati che lentamente si allontanava dal suo ideale, visse come una spina nel cuore la situazione di Rufino: «Ahimé, è tutta colpa mia — disse allora Francesco a Frate Leone — non ho saputo soffrire come avrei dovuto, attirando gli altri a me; invece me li sono allontanati». Dopo qualche istante, chiese di essere lasciato solo, e così parlò al Signore: «O Dio, Tu hai soffiato sulla mia lampada ed eccomi immerso nelle tenebre con tutti coloro che mi avevi affidato. Io sono diventato per essi un oggetto di paura. Mi sfuggono ormai anche gli amici della prima ora. Ascolta, Signore: abbi pietà di me per il bene loro».

Già da tempo sorella Chiara attendeva di incontrare il Padre, conoscendo le sue sofferenze. Assistito da Leone, Francesco si avviò verso S. Damiano. Al vederlo, Chiara esclamò: «Padre, quanto avete sofferto! Noi abbiamo bisogno della vostra pace!». «Non soffrirei tanto — rispose Francesco — se il Signore non mi avesse affidato questa grande famiglia e se non mi

sentissi responsabile della fedeltà dei frati alla loro vocazione». Chiara capì che per il Padre era di grande sollievo parlare. «Oggi — riprese Francesco — molti frati sono scontenti, perché nella nostra vita non trovano una organizzazione efficiente e solida. Essi aspirano a farsi un posto al sole, ad essere sicuri. Ma il Signore non mi ha chiamato perché io fondassi un ordine potente, né un'università, né una macchina da guerra per combattere gli eretici. Lui stesso mi ha rivelato che noi dovevamo vivere secondo la forma del santo Vangelo; vivere, semplicemente vivere; vivere soltanto, ma intensamente. Vivere, seguendo l'umiltà e la povertà dell'Altissimo Signore Gesù Cristo, trascurando ogni volontà di dominazione, ogni forma di prestigio ed ogni possesso di beni materiali.

Chiara ascoltava col cuore e si sentiva espressa in quelle parole. Francesco parlava, sicuro di essere capito: «Questa nostra vita secondo la forma del vangelo è tale che non si possono ad essa applicare i principi organizzativi degli altri ordini senza il rischio di venirne distrutta. Essa non può venire registrata e strutturata dall'esterno. Questa forma di vita deve fiorire in piena libertà. Taluni frati mi chiedono una regola più precisa e meglio determinata. Ma io non posso dire loro più di quello che ho già detto. Cioè che la regola e vita dei frati minori si riducono all'osservanza del santo Vangelo. Vivano pertanto nelle condizioni umili e povere in cui visse il Signore ed annuncino come Lui il Regno dei cieli e fuggano di luogo in luogo se ne sono cacciati. E si nutrano del loro lavoro e di tutto ciò che viene loro offerto dovunque vengono ospitati. I frati che vivranno in tale modo, anziché costituire un ordine potente ed efficiente, costituiranno in ogni luogo delle libere co-

munità di amici. Essi saranno degli uomini liberi, giacché nulla ne limiterà l'orizzonte. E lo Spirito del Signore soffierà su di loro come vorrà». Dopo una pausa di silenzio, riprese: «Ormai capisco che i miei frati hanno vergogna di me e della mia semplicità»; e si nascose il volto tra le mani. Francesco poi se ne partì da S. Damiano più sollevato, e la strada del ritorno gli parve meno lunga.

Il giovedì santo, Francesco invitò i frati a celebrare tutti insieme la Cena del Signore: essi si sarebbero comunicati alla stessa Messa e poi avrebbero preso parte ad un convito fraterno. Francesco, però, pensò soprattutto a frate Rufino. Infatti, durante tutta la quaresima, questi si era tenuto in disparte dai compagni. Egli lo mandò a chiamare, perché fosse almeno presente in una circostanza così intima. Invano. Questa assenza torturava Francesco che, prima della elevazione dell'Eucarestia, spedì un terzo frate a chiamare Rufino: «Vieni almeno a vedere il Corpo di Cristo!» Ma Rufino non si mosse, simile alla roccia su cui stava seduto. Dopo la comunione, Francesco si ritirò in disparte e pianse. Tra le lacrime, diceva: «Fino a quando, o Signore, lascerai che il mio agnello così semplice si perda?» Poi, di persona, si recò da Rufino: «Frate Rufino, dimmi perché, dimmene il perché» — supplicò Francesco. Non era un rimprovero: in lui parlava l'angoscia di una madre. Tutto il suo essere, in quell'istante, era proteso verso il fratello. «Te l'ho già fatto sapere il perché — rispose Rufino con un tono di voce tra il burbero e l'impacciato — mi sembra più sicuro seguire la strada dei vecchi ordini anziché le tue fantasie». «Ma in questo giorno, in cui il Signore stesso volle celebrare la Pasqua con i suoi amici — riprese dolcemente Francesco — tu

laudato si mi
Signore cum
tute le tue
creature. †

Dal Cantico delle Creature



non puoi mancare alla nostra cena». «Non ne vedo l'utilità — riprese Rufino — preferisco restare solo, come il Signore mi suggerisce». «Ma il Signore — rispose Francesco — è là dove sono i tuoi fratelli».

Rufino accettò l'invito. Durante la cena, Francesco si mostrò molto disteso, Aveva collocato Rufino accanto a sé e gli parlava con dolcezza, come se nulla fosse accaduto tra loro. Francesco era semplice e ciò gli era facile. Rufino fu commosso per l'accoglienza dei fratelli e più ancora di Francesco; però rimase nel suo proposito e si congedò all'improvviso.

L'indomani, venerdì santo, Francesco volle trascorrere l'intera giornata in solitudine, meditando sulla passione di Cristo. Volendo immedesimarsi coi sentimenti del Signore, prese a declamare il salmo già fatto proprio da Cristo sulla croce. Ora, mentre pronunciava le parole: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», Francesco si sentì più che mai colpito da quel senso di abbandono già espresso dal Signore. Sentì il suo cuore, come non mai prima, battere all'unisono con quello di Cristo. Quelle parole non gli erano mai parse così chiare come allora. Da mesi, Francesco andava cercando il volto di Cristo. Da mesi, aveva l'impressione che Dio si fosse distolto da lui e dal suo Ordine. Ora capiva l'agonia di Gesù: come una assenza del Padre, come un senso di fallimento.

La parola del salmo si impossessava del cuore di Francesco, senza provocare il ripiegamento su di sé e senza rinchiuderlo nel suo dolore. La parola del salmo, al contrario, lo apriva ai sentimenti di Cristo fin dal fondo della sua anima. A Francesco sembrava di non avere contemplato questo dolore se non dall'esterno. Ora lo viveva dal di dentro. Ora si sentiva del tutto imme-

desimato col Cristo. Seguire Cristo a piedi nudi, con la sola tonaca indosso, senza bastone, senza borsa, senza viveri, era già qualcosa, certo. Ma non era stato che un inizio, un primo passo. Ora lo stava seguendo fino in fondo.

Venne la sera con tutta la sua pace. La sua vita d'uomo, il suo onore d'uomo, la sua paura d'uomo, s'erano cancellati dai suoi occhi: tutto era rimesso al Padre: come aveva fatto Gesù. Non restava più che una sola realtà: il Padre. In questa estrema povertà, era morto Gesù, in questa suprema accoglienza del Padre.

Francesco ritornò dai suoi frati con un passo felice e sicuro, cantando a Dio: «Tu solo basti a noi tutti». Ma mentre rientrava nell'eremo, gli si fece incontro Rufino, che, con un largo sorriso, gli disse: «Vorrei parlarti, Padre, ma non ora». «Quando vuoi — gli rispose Francesco — tu sai che sono sempre qui. Hai ritrovato la gioia!». «Sì, Padre — rispose Rufino — ed è appunto questo che volevo dirti fin da stasera, senza attendere oltre». Francesco non poté fare a meno di abbracciarlo.

CRONACA T.O.F.

— A Castel S. Pietro Terme, giovedì 20 gennaio 1977, si è svolto l'incontro dei Padri Assistenti.

L'Assistente Regionale ha dettato un breve pensiero spirituale sull'amore di Francesco a Dio e agli uomini e sulla sua azione evangelizzatrice per rinnovare la Chiesa e la società del tempo. I seguaci di colui che fu chiamato «Ministro del Vangelo nella fede e nella verità» (1 Cel. 7), devono alimentare la loro vita alla sorgente della parola di Dio, per trasfonderla in tutti gli uomini, e per rinnovare il nostro tempo nella giustizia e nella pace.

Data poi la parola ai presenti per uno scambio di informazioni sulle attività svolte o programmate nel 750° anniversario della morte del Serafico Padre, si è preso atto con soddisfazione delle molteplici iniziative e dell'impegno con cui vengono portate avanti.

Sono già state organizzate giornate di studio e conferenze, proiettati film sulla vita del Santo e, in qualche luogo, recitals realizzati da gruppi giovanili sull'at-

tualità del messaggio francescano.

Incontri simili, utili per scambi di idee, viene auspicato che si ripetano periodicamente.

Non erano presenti Assistenti di grosse Fraternità, che potevano indicare ai presenti valide esperienze e arricchire l'incontro di prospettive nuove.

— Martedì 4 gennaio 1977, dietro invito del Parroco, don Giuseppe Mazzotti, il Presidente e l'Assistente Regionali hanno visitato la Fraternità di Albereto (Faenza), riscontrandovi fervore e desiderio di rendere sempre più viva la presenza del T.O.F. nella parrocchia. Ciò si deve specialmente allo zelo del Parroco e della Ministra, Annunziata Bubbani in Rossetti, sorella di due sacerdoti missionari.

— Giornata di festa, il 7 novembre '76, per il Tof Cappuccini di Cesena. Quattro confratelli (Alfiero Prof. Perini, Giovanni Gazzoni, Amilcare De Giovanni, Egisto Pasolini) e quattro consorelle (Teresa Collinucci, Maria Fiumi, Dina Foschi, Libera Tisselli) hanno emesso la loro professione davanti al p. Assistente, p. Igino Sartini. Clementino Venturi ha fatto la vestizione. È stata veramente una giornata di letizia francescana, che ha commosso tutti i presenti ed ha dato nuova speranza per il futuro.

La nostra fraternità, che vede accomunati in una sola famiglia sia i terziari che le terziarie, che insieme si riuniscono, insieme pregano ed insieme si prodigano in opere di apostolato, ha accolto con grande gioia i nuovi venuti. Molti confratelli e molte consorelle hanno già i capelli bianchi, tuttavia è bello vedere che persone giovani, non solo di spirito ma anche anagraficamente, danno loro il cambio, per tenere sempre accesa e alta la fiaccola del francescanesimo tra gli uomini di oggi. Un altro motivo di orgoglio e di gioia per la nostra fraternità è stato quello di aver visto uno dei tre figli del nostro Ministro onorario Dino Busni, celebrare la sua prima Messa il 10 ottobre: si tratta del Padre cappuccino Giorgio Busni.



NUOVO CONSIGLIO REGIONALE

Presidente:	Florio Magnani (rieletto)	—	Bologna
Consiglieri:	Antonietta Donati	—	Bologna
	Cesarina Simoncini	—	Bologna
	Nazarena Calzavara	—	Ferrara
	Sisto Leoni	—	Ferrara
	Giuseppe Gallerani	—	Cento
	Gabriella Barbanti	—	Rimini
	Giorgio Torri	—	Rimini
	Luisa Dominici	—	Cesenatico
	Vittorio Castelli	—	Cesena
	Giannetta Graziani	—	Lugo
	Marisa Zaccaria	—	Ravenna

I Terziari e gli Assistenti porgono agli eletti fervidi auguri di un efficace lavoro per l'incisività del francescanesimo nella Regione.

Rinnovo del Consiglio regionale del T.O.F.

Sintesi della relazione del Presidente uscente e rieletto Florio Magnani

Presso il Centro Regionale T.O.F. di Castel S. Pietro Terme, domenica 23 gennaio 1977, si è riunita l'assemblea elettiva — composta dai membri del Consiglio uscente e dai Ministri e Ministre delle Fraternità — presieduta dal prof. Mariano BIGI, Presidente Nazionale Tof. con la collaborazione del p. Alfredo BACCHIN, Vice Assistente Nazionale, per l'elezione del nuovo Consiglio Regionale.

Attività

L'anno sociale 1975-76 ha avuto inizio con la partecipazione al grande Pellegrinaggio mondiale del Terz'Ordine Franciscano a Roma, in occasione dell'Anno Santo 1975. L'udienza e le paterne parole di apprezzamento e di fiducia di Paolo VI hanno impresso nei numerosissimi presenti una nuova carica spirituale, per portare agli uomini

del nostro tempo il messaggio di fratellanza e di pace di Francesco.

Oggi, poiché due sono i sacerdoti preposti alla cura del Tof e il presidente dispone di maggior tempo libero, si è potuto iniziare un'opera di maggior contatto con le Fraternità con buoni risultati. Sono stati rinnovati una ventina di Consigli, celebrate giornate francescane e visitate altre Fraternità. Per una maggiore sensibilizzazione, si è preso più volte contatto con Assistenti, Ministri e Parroci, distribuendo loro avvisi e materiale utile.

Le feste francescane sono state ovunque preparate con l'attiva partecipazione di Terziari, che le hanno rese più gradite e solenni.

Nel mese di novembre, in varie Fraternità, si commemorano i fratelli defunti con un pellegrinaggio al Cimitero che, partendo dalla sede, attraverso le vie cittadine, pregando e cantando,

raggiunge la Chiesa, per partecipare alla celebrazione della S. Messa.

È stato accolto con soddisfacente partecipazione l'invito della Gioventù Franciscana di realizzare MOMENTI DI PREGHIERA COMUNE per «l'unità di tutti i figli di Francesco».

L'annuale Ritiro spirituale, in preparazione alla Pasqua, trova sempre maggiori consensi da parte dei Terziari.

Nelle Fraternità di Bologna, Ravenna, Lugo e in altre, funziona un Laboratorio a favore delle opere missionarie, del decoro delle nostre chiese e dei poveri. In più sedi, esistono Biblioteche circolanti, aperte a tutti. A Bologna, funziona, gratuitamente, un ambulatorio con annessa ben fornita farmacia, utili soprattutto agli immigrati che non hanno ancora un pieno inserimento in città. La sezione femminile di Bologna gestisce anche una piccola Casa di Riposo «Cenacolo Franciscano» a favore di alcune sorelle, altrimenti sole.

A Cento e a Lugo, i Terziari collaborano con altre Associazioni a sollievo di impediti, anziani e handicappati.

In occasione di missioni parrocchiali, alcuni Terziari si sono affiancati ai parroci e ai missionari per visite alle famiglie, interessandosi dei meno abbienti, donando un opuscolo illustrante la vita di s. Francesco e portando a tutti l'augurio di «pace e bene».

Nell'ambito dell'Anno Franciscano, la città di Forlì ha effettuato un imponente pellegrinaggio ai luoghi francescani e sta preparando manifestazioni per rilanciare fra i cittadini l'ideale di fratellanza e di letizia portato da Francesco.

Di alcune Fraternità non possiamo dire molto, perché non comunicano al Centro le loro iniziative, che potrebbero essere di grande utilità ad altri fratelli e sorelle.

Attività d'insieme

Le riunioni per Dirigenti e Assistenti vengono sempre fatte a carattere inter-familiare, per ribadire l'unità del Tof.

Nella riunione dell'8 novembre 1975, fu lanciata l'idea di un CORSO DI SPIRITUALITÀ FRANCESCANA, aperto a tutti e tre gli Ordini, da svilupparsi in sei lezioni e da tenersi a Bologna, Ravenna, Rimini e Reggio Emilia. L'esperienza positiva ha indotto la Giunta Regionale Tof a proseguire il Corso e ad estenderlo ad altre città.

Altra iniziativa, che incontra il favore generale, sono le GIORNATE DI VITA FRATERNA. Molto ben riusci-

te sono state quelle tenute a Cesena nel 1975 e '76; in quest'ultima, il tema «impegno temporale nelle Fraternità locali», dettato magistralmente dal p. Vincenzo FREZZA, Assistente Nazionale, e sviluppato dal confratello prof. Giorgio TORRI di Rimini, ha polarizzato l'interesse dei partecipanti, che ne hanno ricavato materiale di studio per le Fraternità.

In più luoghi, da qualche tempo, il RITIRO mensile è organizzato a carattere interfamiliare.

A Bologna, altre attività d'insieme sono: il pellegrinaggio al cimitero, promosso dal Tof Cappuccini; la Fiorita alla statua dell'Immacolata in piazza Malpighi, promossa dal Tof Conventuali; il pellegrinaggio al Santuario della B.V. di San Luca, promosso dal Tof Minori.

Centro T.O.F. e Oasi francescana

Il Convento di Castel S. Pietro Terme è stato destinato dai Superiori del 1° Ordine a diventare, oltre che Centro Regionale Tof, Oasi di vita francescana, aperta a tutti i Terziari per giornate di ritiro, di esercizi, corsi di aggiornamento, di formazione, di distensione personale e familiare.

Nei vari incontri col Ministro Provinciale, p. Alessandro Piscaglia e con il suo Definitorio, il Consiglio Regionale Tof ha gradito la cessione del convento per gli usi del Tof; ma essendo il convento in stato labente, è stato necessario affrontare subito ingenti spese, per poterlo rendere accogliente e utile allo scopo.

Ringraziamenti

Un sincero ringraziamento si rivolge al Superiore Provinciale e ai confratelli della monastica Provincia dei Cappuccini di Bologna, alle Fraternità del Tof e alle singole persone che hanno contribuito, con denaro e donazioni varie, a migliorare e ad attrezzare il Centro Tof.

Un particolare grazie va al confratello Ing. Raffaello MURATORI di Bologna, che, con spirito di autentico servizio fraterno, ha progettato e diretto i lavori.

Conclusione

Il Presidente uscente conclude auspicando che il Signore illumini gli elettori a scegliere persone disponibili e responsabili, che godano la fiducia

dei fratelli, che abbiano sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà e di servizio, perché il Tof che vive nella nostra Regione «abbia moderni locomotori che sappiano trainare, e non vagoni che si lasciano trascinare».

Chiesto perdono a tutti per i limiti dovuti alla sua limitatezza, termina con le parole di s. Francesco morente: «incominciamo fratelli, perché finora abbiamo fatto ben poco».

COMUNICAZIONI T.O.F.

— Solo ora siamo in grado di segnalare il primo di una serie di opuscoli, che conterranno l'«opera omnia» della consorella dott. Rosalia Gatti, morta a Ravenna l'11 novembre 1970 e per molti anni Segretaria del T.O.F. locale. «Messaggero Cappuccino», nel suo primo numero del 1971, tracciò un breve profilo di questa terziaria, definita da molti «una santa in incognito». Ora vengono pubblicate le sue opere.

Il primo volumetto porta il titolo «Arpeggiamenti: annientata e felice»: è una raccolta di pensieri sui temi più svariati, commentati dalla sua anima così profondamente religiosa. Da ogni pagina emerge con chiarezza quello spirito francescano che animò tutta la sua vita. Il volumetto è dell'Editrice I.A.B.O. di Ravenna, e può essere richiesto al Santuario di Madonna degli Angeli (Ravenna).

— Domenica 13 marzo - Pellegrinaggio al Santuario del SS. Crocifisso di Longiano delle Fraternità di Cesena, Cesenatico, Savignano, Santarcangelo e di quanti altri vorranno partecipare.

— Domenica 27 marzo - Pellegrinaggio Francescano alla tomba del Beato Leopoldo a Padova.

— Domenica 8 maggio - Pellegrinaggio Francescano al Santuario di Maria in Aula Regia di Comacchio. Sono invitati, in modo particolare, i Terziari di Comacchio, Porto Garibaldi, Ferrara, Ravenna e Cento.

— Il Centro Nazionale della Gioventù Francescana promuove

«campi di lavoro» fra i terremotati del Friuli per i mesi estivi (luglio-settembre). Le prenotazioni dovranno pervenire a questo Centro Regionale: via Viara, 10 - 40024 Castel S. Pietro Terme (BO), entro il 30 marzo.

Condizioni per l'accettazione: età minima anni 16 — specificare il periodo che si intende dedicare al campo — portare con sé il corredo personale necessario. Il vitto e l'alloggio sono gratuiti. Inoltre: ogni giovane sarà assicurato dalla Organizzazione per tutto il tempo che rimane al lavoro, dal giorno d'arrivo a quello della partenza.

— Domenica 3 aprile, a Castel S. Pietro Terme: RITIRO a carattere regionale, in preparazione alla Santa Pasqua. Si auspica una rappresentanza di ogni Fraternità.

PUBBLICAZIONI FRANCESCANE

Pubblichiamo i titoli di alcuni opuscoli e libri, utili per la conoscenza di s. Francesco e del suo movimento.

Per acquistarli, rivolgersi al Centro Regionale T.O.F., via Viara 10 - CASTEL S. PIETRO TERME (BO) - 40024

P. Nazareno Fabbretti, Francesco. £. 600

P. Basilio Campagnolo, Itinerario spirituale del Francescano secolare. £ 500

P. Pietro Rossi, Il Santo che mi piace. £ 100
San Francesco oggi (edizioni «La Domenica»). £ 100

Vittorio Battaglioni, Con S. Francesco nel nostro tempo.

Luciano Guidobaldi, Ricercando Francesco, il Santo d'Assisi.

Gli scritti di S. Francesco (ed. Opera della Regalità).

P. Ottaviano Schmucki, Gli ultimi due anni di S. Francesco d'Assisi e il rinnovamento della nostra vita. £ 600.

Bilancio anagrafico dell'Ordine cappuccino

È stato pubblicato il bilancio anagrafico dei Cappuccini nel mondo aggiornato al 1° gennaio 1976: essi sono 12.382 con una diminuzione di 138 unità rispetto all'anno precedente, pari al 1,1%.

Ecco i dati sintetici, relativi alle diverse categorie di religiosi — cioè sacerdoti, fratelli non chierici, chierici e diaconi permanenti — comparati con i dati dei due anni precedenti:

	1974	1975 (diff. dal 1974)	1976 (diff. dal 1975)	Diff. 1974-1976
Sacerd.	9.313	9.201 (-112 = -1,2%)	9.155 (-146 = -1,6%)	-258 = -2,8%
N. Ch.	2.541	2.480 (-61 = -2,4%)	2.422 (-58 = -2,3%)	-119 = -4,7%
Chier.	927	832 (-95 = -10,2%)	898 (+66 = +7,9%)	-29 = -3,1%
Diac. P.	7	7	7	0
Tot.	12.788	12.520 (-268 = -2,1%)	12.382 (-138 = -1,1%)	-406 = -3,2%

Nel corso dell'ultimo anno, i chierici sono aumentati, rispetto all'anno precedente, di quasi l'8%. Invece i sacerdoti e i fratelli hanno continuato il normale ritmo di flessione.

Dall'inizio del secolo, l'Ordine è costantemente aumentato, pur con oscillazioni, ed ha raggiunto il massimo nel

1965, con 14.799 unità. Complessivamente il calo da quell'anno al 1976 è di 2.417 religiosi, pari al 16,4%.

Altri dati parziali, ripresi dal bilancio statistico, completano la panoramica.

Interessanti sono i dati relativi all'Africa: in tutto il continente, vivono 885 Cappuccini, di cui 178 nativi (cioè il 20,1%).

I territori o circoscrizioni, in cui l'Ordine è diviso, sono 95: cioè 68 province indipendenti, 5 viceprovince di-

pendenti dal ministro generale, 2 commissariati e 1 distretto, dipendenti pure dal ministro generale, e 19 viceprovince dipendenti da varie province.

Questi territori si trovano in 71 diverse nazioni (compresi i Paesi Baltici, Lituania, Lettonia ed Estonia, con 17 professi, la Russia con 2, la Cina con 1).

Presso i Cappuccini di Imola la Scuola diocesana di teologia

Si tratta di 4 ore settimanali per 30 settimane all'anno: il corso completo è triennale, per un totale di 360 ore di lezione. A queste vanno aggiunte le giornate di vita comunitaria e di lavoro di gruppo. Un programma pesante, ma proporzionato all'importanza degli scopi che la Scuola si propone: un serio approfondimento dei contenuti di fede, una maturazione personale di fede ed una chiara presa di coscienza delle proprie responsabilità ecclesiali. Dalla Scuola diocesana di Teologia dovranno uscire dei cristiani «maturi», in grado di trasmettere, a loro volta, con fedeltà il messaggio evangelico.

L'idea è nata dal Vescovo, Mons. Luigi Dardani; l'organizzazione è stata del Centro catechistico diocesano; la direzione della Scuola è affidata al p. Dino Dozzi, superiore del locale convento dei Cappuccini. Come sede sono stati scelti i locali del Seminario Serafico annesso al Convento. Autorevole e qualificato è il collegio dei docenti:

Mons. Vittorio Grandi, per la sacra Scrittura; il p. Dino Dozzi, per la teologia biblica; Mons. Serafino Zardoni e p. Francesco Duci, per la teologia sistematica; il p. Oriano Granella, per la liturgia; il p. Francesco Pavani, per la teologia morale; don Carlo Dalpane e don Lindo Contoli per l'antropologia.

Il Corso è iniziato il 6 novembre con 60 iscritti; fino ad oggi, si è registrata una presenza media del 70%.

Una nuova Provincia cappuccina in Indonesia

È stata eretta in Indonesia una nuova provincia dell'Ordine cappuccino. L'avvenimento riveste un'importanza particolare, nella storia dei Cappuccini. Si tratta infatti della prima provincia nata da una missione, senza essere passata in precedenza attraverso la trafila del Commissariato e della Vice-Provincia annessa ad una provincia già costituita.

Il fatto acquista maggiore rilievo, se si tien conto che i Cappuccini lavorano

in Indonesia da soli 70 anni. Dei 200 religiosi che compongono la nuova provincia, la metà sono autoctoni, tutti molto giovani. Il numero è destinato a registrare un notevole aumento, tenendo conto dell'alto numero delle vocazioni presenti nelle case di formazione. Da notare, infine, che due cappuccini indonesiani sono stati chiamati a reggere una diocesi: Mons. Pio Datubara e Mons. Girolamo Bumbum.

La nuova provincia cappuccina indonesiana comprende le tre circoscrizioni di Pedan, Pontianak e Sibolga.

La decisione del Padre Generale premia le fatiche di molti missionari appartenenti alle province d'Olanda, Svizzera, Renano-Vesfalica e Alto-Adige, i quali hanno lavorato con zelo e responsabile impegno, curando attentamente le vocazioni locali, come del resto hanno fatto i Cappuccini in tutte le zone di missione loro affidate.

Superiore provinciale d'Indonesia è Hubert Snijders, olandese, assistito dal vicario indonesiano p. Tommaso Saragi.

Notizie dall'Etiopia

La giovane provincia cappuccina dell'Etiopia, a soli pochi mesi dalla nascita, ha dovuto far fronte a una situazione difficile. In seguito ai noti avvenimenti politici, svoltisi specialmente nel nord del paese, ben quattro mila profughi hanno trovato rifugio prolungato nelle case e nelle chiese dei cappuccini di Asmara. Per ordine del superiore provinciale, le porte sono state aperte a tutti.

Il gruppo dei cappuccini italiani ha dovuto lottare contro il flagello della siccità e della carestia conseguente. Per questo si sono dati da fare per scavare pozzi, per organizzare aziende agricole per gli indigeni, promuovere l'alfabetizzazione. In questo campo, le necessità sono assolutamente sproporzionate ai mezzi di cui dispongono i missionari.

Tuttavia non tutta l'attività dei cappuccini in Etiopia si limita al livello assistenziale. Nei settori delicati dell'ecumenismo, essi gestiscono il «Centro S. Frumenzio», in cui convivono cattolici e copti per stages prolungati di studio e di confronto teologico e bi-



Alle porte di Palermo esiste il più singolare dei conventi: i frati abitano e pregano infatti in due vagoni ferroviari. I Religiosi seguono l'insegnamento di san Francesco. Nella foto: il giovane superiore frate Carmelo con frate Stanislao, davanti ad uno dei vagoni.

blico. Un cappuccino etiopico è stato nominato segretario della Conferenza Episcopale Cattolica d'Etiopia: si tratta del p. Stefano Tedla, che finora era incaricato delle relazioni con il governo per i problemi della fame e della siccità.

Il lebbrosario «S. Francesco» di Ambanja (Madagascar)

Qualche anno fa, il padre Norbert, cappuccino della provincia di Strassburgo, riceveva le insegne di cavaliere dell'ordine nazionale del merito francese per i suoi 30 anni di vita a servizio dei lebbrosi nel Madagascar.

Per merito suo, la lotta contro la lebbra si è intensificata con l'uso di nuovi farmaci e le offerte raccolte nel 1976 sono bastate a far vivere i 200 degenti del lebbrosario; ma i missionari si sforzano anche di reinserire nella società i malati dopo la guarigione.

Oltre alla ricerca dei malati, il Villaggio S. Francesco accoglie i malati contagiosi, i mutilati e gli irricuperabili. Non è facile convincerli a separarsi temporaneamente dalle loro famiglie. Il villaggio comprende una scuola per i figli dei lebbrosi e per gli adulti che desiderano imparare a leggere e a scrivere. La realizzazione più importante è il Centro d'agricoltura ed allevamento, fornito di trattori, carriole ed altri attrezzi, dove i lebbrosi possono installarsi, lavorare razionalmente ed ottenere due raccolti di riso all'anno. Ogni abitante del villaggio dispone pure del suo bestiame e dell'orto individuale.

Anche il Centro d'apprendistato con falegnameria, forgia, calzoleria, e scuola di cucito permette il cosiddetto «reciclaggio» dei lebbrosi.

Cappuccini in vari campi della vita sociale-artistica-culturale

Schio (VI) — I Cappuccini di questa città hanno promosso una serie di manifestazioni. Oltre ad esibizioni di poesia dialettale, è stato indetto un concorso di pittura e di fotografia sul tema: «Il Cantico delle creature» che ha visto una larga partecipazione di concorrenti, i quali hanno confessato come il francescanesimo resti ancora valida fonte di ispirazione per ogni opera artistica e poetica.

Assisi (PG) — La Mostra-Museo degli indios dell'Amazzonia, allestita e diretta da p. Luciano Matarazzi, attira un numero sempre crescente di visitatori. Il Museo raccoglie un ingente materiale proveniente dalla Missione affidata ai Cappuccini umbri: utensili, suppellettili varie, monili, vasi finemente decorati, uccelli imbalsamati, farfalle, armi; il tutto è raccolto e disposto con ordine logico e gusto artistico, «tanto — ha scritto un redattore di un quotidiano della capitale — che non ci si rende conto di essere dentro una stanza, ma par davvero di trovarsi dentro quel lussureggiante inferno verde di cui tante volte abbiamo sentito parlare».

Gibilmanna (PA) — I Cappuccini di Gibilmanna hanno organizzato un interessante programma per la vigilia di Ferragosto. Oltre alla ormai tradizionale «Festa dell'emigrante», è stata organizzata per la prima volta un'interessante mostra estemporanea di pittura. «Il concorso — si legge nel bando — ha lo scopo di porre in risalto, mediante la interpretazione pittorica, le caratteristiche di Gibilmanna».

FRATERNITÀ T.O.F. DI CASTEL S. PIETRO TERME

AUGUSTA ROMAGNOLI
VED. BASSI

(† 31 dicembre 1976)

Una vita trascorsa nella pietà, nella sofferenza e nella rassegnazione. Il Tof s'è arricchito del suo esempio e della donazione degli oggetti che possedeva al Centro regionale.

FRATERNITÀ T.O.F. DI MOLINELLA

LUIGI CAVRINI

(† 3 gennaio 1977)

Profuse le sue doti di mente e di cuore nella famiglia.

La Fraternità del T.O.F. lo ebbe guida impareggiabile per molti anni.

FRATERNITÀ T.O.F. DI IMOLA

ANTONIA TRERÈ VED. GUERRINI
(† 11 novembre 1976)

MARIA PIRAZZINI
(† 22 novembre 1976)

LETIZIA CONTI VED. COSTA
(† 17 dicembre 1976)

FRATERNITÀ T.O.F. DI CENTO

CELESTE MARIA SARTI
(† 11 dicembre 1976)

FRATERNITÀ T.O.F. DI RAVENNA

CIA TURCHETTI
(† 15 agosto 1976)

FRATERNITÀ T.O.F. DI CASTELBOLOGNESE

MARIA ANCARANI
(† 14 agosto 1976)

FRATERNITÀ T.O.F. DI BOLOGNA

ADELE SAVERI in TRIGGIA
(† 1 dicembre 1976)

VIRGINIA BERTONCELLI
(† 14 gennaio 1977)

ANNA GARAGNANI
(† 21 gennaio 1977)

Una risposta al problema della sofferenza: Cristo

Di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: che cos'è l'uomo? Qual'è il significato del dolore, del male della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Che cosa valgono queste conquiste a così caro prezzo raggiunte? Che cosa reca l'uomo alla società, e che cosa può attendersi da essa? Che cosa ci sarà dopo questa vita?

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, mistero che ai credenti viene chiarito attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo vangelo ci opprime. Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché divenuti figli nel Figlio, esclamiamo nello spirito: Abbà, Padre!

(Costituzione pastorale «Gaudium et Spes» del Concilio Vat. II, nn. 10 e 22)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)